

Cristina La Rocca
**“Fuit Civitas prisco in tempore”. Trasformazione dei municipia abbandonati
dell’Italia occidentale nel secolo XI**

[A stampa in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, a cura di P. Cancian e G. Sergi, “Segusium”, XXXII (1992), pp. 103-140 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

1. Introduzione.

All’inizio del X secolo, narra il Chronicon Novaliciense, viveva a Susa una vecchia vedova di nome Petronilla, il cui figlio era stato rapito dai Saraceni. Al suo ritorno, egli la ritrovò come sempre, seduta al sole su una pietra mentre intratteneva uomini e donne raccolti attorno a lei “de antiquitate ipsius loci”, narrando “multa et inaudita que viderat vel audierat a progenitoribus”¹. La stessa fonte racconta che nell’VIII secolo il patrizio Abbone aveva innalzato fuori dalla città un arco di pietra e marmo – evidentemente l’arco di Augusto – sul quale aveva provveduto a far scolpire i nomi dei luoghi da lui donati all’abbazia di Noalesa, perché nessuno mai li potesse usurpare².

I due esempi possono risultare sintomatici del rapporto che venne a istituirsi nel corso dell’XI secolo in area subalpina, tra la presenza materiale di edifici antichi, la memoria del passato cittadino da esse evocato e l’utilizzazione dell’antichità come strumento di affermazione politica³. Infatti essi si riferiscono a Susa, un caso del tutto speciale di antico municipium che, pur non avendo nell’alto medioevo una dignità vescovile, continuò nelle fonti scritte a essere identificato con l’appellativo di civitas⁴. Anche altri esempi coevi sembrano indicare il maturare, nel corso del secolo XI, di una specifica attenzione nei confronti dell’antichità e dei monumenti romani, indipendentemente dall’importanza insediativa e istituzionale del luogo in cui essi si trovavano. Con enfasi speciale venne infatti celebrata dal monaco novalicense la donazione all’abbazia di Breme, da parte del marchese Oddone II, dell’antica città abbandonata di Pollenzo⁵; l’anonimo

¹ Cronaca di Noalesa, a cura di G.C.ALESSIO, Torino 1982, II, 13, p. 112: “Erat tunc vidua, nomine Petronilla, in civitate Sigusina, [...] que cotidie ad solis residere erat solita teporem, supra quandam amplissimam petram, que proxima erat civitati. In huius ergo femine circuitu veniebant viri cum femine civitatis, sciscitantes ab ea de antiquitate ipsius loci, que referebat illis multa, maxime de Novalicio monasterio”. La Cronaca verrà citata nella suddetta edizione, più aggiornata, tenendo anche presente l’edizione precedente: Chronicon Novaliciense, in Monumenta Novaliciensia vetustiora, a cura di C.CIPOLLA, Roma 1901,II.

² Op.cit., II, 18, p.120: il patrizio Abbone temendo che il monastero novalicense fosse privato dei suoi beni “precepit ex candidissimis marmoribus et diversis lapidum generibus mire pulchritudinis et altitudinis elevari archum in Sigusina civitate, herens muros ipsius de foris, sub quo olim terebatur via, qua vehebatur iuxta aqueductum ante castrum viennensis, in quo fecit ex ambabus scribere partibus, que et quanta in ipsa civitate et in tota valle tradiderat herede suo beato Petro ut si aliquando, invidiando vel incitante diabolo, monasterium ipsum destrueretur, ut monachi, qui ibidem iterum edificantes habitare vellent, in predicto lectitando invenirent archo, que ad eundem locum pertinere videbatur arva”. L’episodio è esaminato dal punto di vista diplomatico da G.G.FISSORE, I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto, in Dal Piemonte all’Europa: esperienze monastiche nella società medievale, Torino 1988, pp.93-94. Sulla frequente sovrainterpretazione delle iscrizioni romane nel medioevo, cfr. anche i casi e gli esempi citati da A.BOUREAU, La papessa Giovanna, Torino 1991 (Paris 1988), pp. 174-177.

³ Su questi temi, anche se riferiti a un arco cronologico più ampio, si possono utilmente consultare: M.GREENALGH, “Ipsa ruina docet”. L’uso dell’antico nel medioevo, in L’uso dei classici, Torino 1984 (Memoria dell’antico nell’arte italiana, I, a cura di S.SETTIS), pp.114-167 e la recente sintesi problematica di S.RODA, L’eredità del mondo antico, in Il Medioevo. 1. I quadri generali, Torino 1988 (La Storia, a cura di N.TRANFAGLIA, M.FIRPO), pp.479-502 con ampia bibliografia.

⁴ Sul rapporto tra la conservazione dell’appellativo di civitas e la dignità vescovile, cfr. E.DUPRE’ THESEIDER, Vescovi e città nell’Italia precomunale, in Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec.IX-XIII), Padova 1964, pp. 55-67 e da ultimo, la sintesi di G.TABACCO, La città vescovile nell’Alto Medioevo, in Modelli di città, a cura di P.ROSSI, Torino 1987, pp. 327-345. In particolare per il caso segusino, è stata ipotizzata una originaria sede vescovile risalente al IV-V secolo successivamente annessa a quella torinese, basandosi sull’appellativo di “matrix ecclesiae” riservato alla chiesa di S. Maria di Susa nell’XI secolo (A.CROSETTO, C.DONZELLI, G.WATAGHIN CANTINO, Per una carta archeologica della valle di Susa, in “Bollettino Storico Bibliografico Subalpino”, LXXIX(1981), p. 373).

⁵ Cronaca di Noalesa cit. V, 30, pp. 292-293: “Et factum est his temporibus ut quidam marchio nomine Oddo, afflatus alto flamine, ex propriis stipendiis loca auxit nostra. Ipsemet igitur Oddo, circumvolans sacra vestigia apostolorum, reliquid sua in terris, ut glorificaretur in coelis. Interpretare enim possumus nomen cuius auctorem, quia auctor fuit habitacula vatum. O Petre, tradidit tibi Pollentiam, locum dignum: memor esto doni clarissimi. Contradere celica dona

autore della Passio Sancti Evasii narrò invece il martirio di un presunto vescovo, Evasio, collocandolo nell'antica città di Sedula, progenitrice dal nome immaginario dell'odierna Casale Monferrato⁶.

Siamo di fronte, in sostanza, a un campionario delle modalità di utilizzazione degli avanzi concreti o del semplice ricordo del passato romano: nel caso di Pollenzo attraverso la lode di una città scomparsa, per Casale con la creazione di un nome fantasioso di una antica città, e infine per Susa attribuendo all'alto medioevo l'epoca di costruzione di un monumento pubblico di età classica. In tutti questi casi il passato è concepito evidentemente come garanzia di prestigio e di autenticità, perché testimoniato da presenze visibili a tutti⁷.

Come si giustifica la nascita di un interesse che possiamo definire 'archeologico'? In quale misura esso fu in grado di condizionare la prospettiva di identità e di continuità di alcune città dimenticate e abbandonate, oppure contribuì ad agevolare e sostenere l'ascesa di centri e poteri del tutto nuovi⁸?

Le premesse materiali di tale atteggiamento si possono cogliere da lontano, esaminando uno dei principali caratteri di discontinuità che l'area subalpina presenta tra età antica e alto medioevo: il fallimento di una numerosa serie di città, municipia oppure fora, fondate tra II secolo a.C. e I secolo d.C.⁹.

Dopo quasi cinque secoli di silenzio, la documentazione subalpina del X e XI secolo presenta infatti un paesaggio insediativo in cui il numero dei centri urbani risulta radicalmente ridotto rispetto ai primi due secoli dell'impero: su ventidue municipia, menzionati da Plinio in età augustea nei territori dell'odierno Piemonte e Valle d'Aosta¹⁰, soltanto nove – Aosta, Torino, Asti, Tortona, Vercelli, Novara, Ivrea, Alba e Acqui – mantengono requisiti cittadini all'inizio dell'XI secolo: sono denominate civitas nelle fonti scritte e sono tutte sedi vescovili¹¹.

L'evidente mutamento nell'assetto territoriale è generalmente ricondotto alla generale crisi urbana che avrebbe avuto inizio tra IV e V secolo e si sarebbe ulteriormente accentuata durante l'intero periodo altomedievale. Tra IV e VIII secolo si sarebbe dunque progressivamente delineata la linea

ipsi, qui tribuit terrea. Tibi modulatur rithmica laudum. Moenia cuius loci emicat clare, patule, quo paret quantivis precii fuerit. Qua latices tot reperiuntur, quot non inveniuntur loco in ullo. Preter quos, est ibi latex quidam, olim vocatus est Impius, ubi inter fluctus conspicatur coeruleas silices, veluti madefactum sanguinem: quo in loco multi referunt cesa fuisse sanctorum corpora. Tradunt multi, quia fuit civitas prisco in tempore et ut vere credatur exemplum hystorie romane in medio proferimus. Dicit enim: "de malis apud Pollentiam gestis, satagimus dicere aliquantisper". Quidam autem rex, nomine Attila, flagellum Dei, obsedit eam multis annis; ad ultimum cepit eam et ellisit maceries eius usque in terram".

⁶ A.A.SETTIA, Monferrato. Strutture di un territorio medievale, Torino 1983, pp. 201-263, in cui si esaminano nel complesso il problema e le fasi dell'invenzione del vescovo Evasio e della città di Sedula.

⁷ Sul variare del rapporto con il passato e le sue testimonianze materiali in funzione ideologica durante l'età medievale, cfr. gli utili inquadramenti diacronici di S.SETTIS, Continuità, distanza, conoscenza. Tre usi dell'antico, in Dalla tradizione all'archeologia, Torino 1986 (Memoria dell'antico nell'arte italiana, III, a cura di S.SETTIS), pp.375-486; E.J.HOBSBAWM, Come si inventa una tradizione, in E.J.HOBSBAWM, T.RANGER, L'invenzione della tradizione, Torino 1987(Cambridge 1983), pp. 3-17; M.FINLEY, Mito, memoria e storia, in ID., Uso e abuso della storia, Torino 1981, pp. 5-38; J.LE GOFF, Storia e memoria, Torino 1982 (Torino 1977).

⁸ Sul problema delle città scomparse, cfr. la recente ipotesi di P.DELOGU, Longobardi e Romani: altre congetture, in Langobardia, a cura di S.GASPARRI, P.CAMMAROSANO, Udine 1990, pp. 111-167, secondo il quale la maggiore percentuale di fallimenti di città in Veneto e in Piemonte sarebbe direttamente imputabile alla posizione confinale delle due regioni: in età longobarda esse avrebbero risentito più di altri territori dell'effetto disgregatore apportato dai Longobardi sulle istituzioni urbane.

⁹ Il fenomeno dell'abbandono dei municipia in Italia è oggetto del lavoro complessivo di G.SCHMIEDT, Città scomparse e città di nuova formazione in Italia in relazione al sistema di comunicazione, in Topografia urbana e vita cittadina nell'alto medioevo in Occidente, Spoleto 1974 (Settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, XXI), pp. 503-607, nel quale vengono anche esaminati i fallimenti delle città dell'odierno Piemonte(pp. 536-563).

¹⁰ C.PLINII SECUNDI Naturalis Historia, a cura di C.MAYOFF, Stutgardiae 1967, III, 19, 136,pp. 287-288.

¹¹ Il fenomeno, in ambito piemontese, fu esaminato complessivamente da F.GABOTTO, I municipi romani dell'Italia Occidentale alla morte di Teodosio il Grande, Pinerolo 1907(Biblioteca Società Storica Subalpina, XXXII).

netta di demarcazione tra città vive e città morte¹², mentre con l'XI secolo si sarebbero potenziati in senso cittadino soltanto i centri sopravvissuti, quelli cioè in cui si era mantenuta anzitutto una continuità di funzioni pubbliche¹³. Nondimeno, la presenza di una chiesa plebana sul sito di molte antiche città, non solo piemontesi, ha indotto a supporre che in esse fosse perdurata qualche forma abitativa, seppur assai ridotta, per tutto il corso dell'alto medioevo. Tale persistenza avrebbe costituito il fondamento della ripresa demografica ed economica delle antiche città a partire dall'XI secolo: per questi casi la continuità insediativa non andrebbe a coincidere con la continuità funzionale e istituzionale¹⁴.

I risultati di sistematiche ricerche archeologiche effettuate nell'ultimo decennio sui centri cittadini falliti dell'odierno Piemonte, inducono tuttavia a riconsiderare il problema almeno sotto due diverse angolazioni di ricerca: dal punto di vista cronologico, riesaminando il ruolo dell'alto medioevo come epoca di esclusiva e ineluttabile discesa; da quello insediativo valutando diacronicamente, ma separatamente, i vari tipi di continuità – abitativa, funzionale, istituzionale – includendo come elemento non secondario di analisi il ruolo giocato dall'utilizzazione materiale e ideologica dei resti monumentali antichi nel tramandare un'immagine illustre e dilatata di questi centri, tanto discosta dalla realtà quanto funzionale a intenti politici. Nel corso dell'XI secolo matura infatti un duplice parametro interpretativo rispetto alle rovine monumentali di età romana: per un verso esse testimoniano la presenza di una 'città morta', il cui antico prestigio viene utilizzato per stabilire un legame di legittima e ancestrale autorità sul territorio da parte di luoghi e di poteri locali affatto nuovi; per l'altro, le origini antiche di un abitato – autentiche oppure fantasiose – sono interpretate e propagandate come legittime 'antenate' e dunque utilizzate come risorsa interna di ripotenziamento.

Prenderemo quindi in esame, in senso lato, una serie di 'quasi città', intendendo questo termine in senso dinamico e bidirezionale: come indicatore verso il basso per le antiche città che persero l'originaria condizione istituzionale urbana e la propria funzione di centri di aggregazione del popolamento; verso l'alto per quegli abitati che denunciarono invece, a vario titolo, aspirazioni cittadine. Nella definizione di tale duplice processo si prenderà in considerazione quale rilevanza venne attribuita alla presenza delle rovine antiche come elemento di prova concreta sia dell'avvenuta decadenza, sia della nobilitazione a venire¹⁵. In questa prospettiva dunque l'XI secolo non figura come lungo momento preparatorio al secolo XIII, durante il quale si sarebbe per la prima volta manifestato un interesse culturale specifico volto a rivalutare e a riscoprire organicamente il patrimonio e la cultura di età classica¹⁶, ma come punto di arrivo di una tendenza di lungo periodo, che viene formalmente a codificarsi.

¹² Nell'ampia bibliografia sull'argomento, si segnalano le rassegne di: SCHMIEDT, Città scomparse cit.; L.CRACCO RUGGINI, G.CRACCO, Changing fortunes of the italian city from late antiquity to early middle ages, in "Rivista di filologia e di istruzione classica", 105(1977), pp. 448-475. Gli archeologi medievali tendono invece ad attribuire specialmente ai secoli VI-VII un generalizzato degrado dell'urbanesimo, estendendo quindi il fenomeno anche alle città vescovili: si veda, per tutti, R.HODGES, D.WHITEHOUSE, Mohammed, Charlemagne and the origins of Europe. Archaeology and the Pirenne thesis, London 1983, p. 20 sgg.

¹³ G.SERGI, Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino, in Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco, Torino 1985, pp. 5-27.

¹⁴ A.A.SETTIA, Pievi, cappelle e popolamento nell'alto medioevo, in ID., Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale, Roma 1991 (Italia Sacra, 46), pp.19-22(già in Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze, Spoleto 1982 (Settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, XIX), pp. 456-459); ID., Monferrato cit., pp. 104-109, 246-247; C.VIOLANTE, Pievi e parrocchie nell'Italia centro settentrionale durante i secoli XI e XIII, in Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi, parrocchie, Milano 1977 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, VIII), pp. 643-799; ID., Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia settentrionale (sec.V-X), in Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica cit., pp. 963-1158.

¹⁵ Il termine "quasi città" riprende la felice locuzione adottata, in contesto cronologicamente posteriore, da G.CHITTOLINI, "Quasi città". Borgli e terre in area lombarda nel tardo medioevo, in "Società e Storia", 47(1990), pp.3-26 che ben rappresenta una condizione di separazione tra l'aspetto materiale e la conformazione sociale di centri emergenti rispetto a quello istituzionale.

¹⁶ Quale è ad esempio, esaminato da J.HASKINS, La rinascita del XII secolo, Bologna 1972 (Cleveland New York 1958) oppure da J.LE GOFF, in Storia e memoria cit., pp.139-143; sul recupero del passato classico nel XIII secolo, da parte

2. L'assetto territoriale di età romana: fallimenti di città o di organizzazione del popolamento?

Occorre in primo luogo osservare che il fallimento delle sedi di municipium non interessò in egual misura tutto il territorio subalpino. Nella parte settentrionale, le città menzionate da Plinio in età augustea – Torino, Ivrea, Aosta, Vercelli e Novara – appaiono conservare, all'inizio dell'XI secolo, un proprio ruolo istituzionale, sia di centri vescovili, sia di sedi del potere pubblico, con la sola eccezione di Susa che non è documentata come sede di diocesi¹⁷.

A sud del Po, invece, su un totale di quattordici municipia, soltanto quattro (Asti, Tortona, Alba e Acqui) presero, oltre alla loro antica denominazione, la dignità vescovile e quella di centro comitale¹⁸. Per quest'ultima funzione, a essi vennero affiancati due centri nuovi, privi di una precedente tradizione pubblica – Auriate e Bredulo – che hanno lasciato tracce insediative assai labili, tanto da rendere tutt'oggi incerta e problematica la loro identificazione¹⁹. La scelta di porre le sedi comitali in castra di recente origine può comunque risultare un ulteriore segnale diretto della mancanza di centri antichi e tradizionali del potere pubblico a cui fare riferimento²⁰.

Per le altre dieci località è possibile osservare una casistica variata. In quattro casi (Carreum Potentia, Forum Vibii-Caburrum, Industria e Augusta Bagiennorum) la conservazione del toponimo non si accompagnò – che si sappia – né ad alcuna rilevanza istituzionale né alla continuità di insediamento, poiché l'abitato si spostò successivamente da una collocazione in pianura a un sito di altura²¹. In altri quattro casi (Pedona, Vardacate, Libarna, Forum Germa[norum]) la città scomparsa diede origine a un abitato nuovo ma di diversa denominazione: Borgo San Dalmazzo, Casale Monferrato, Serravalle Scrivia e Caraglio, possono essere considerate le dirette filiazioni territoriali di queste antiche città²². Infine, in due casi (Forum Fulvii e Pollentia) il mantenimento del toponimo nell'area dell'antico insediamento non sembra potersi correlare, durante l'XI secolo, allo sviluppo di alcun centro demico consistente.

Nel Piemonte meridionale vi sono dunque ben dieci casi di città che presentano, a livelli diversi, segni di discontinuità con l'assetto antico. Occorre allora chiedersi quali elementi portarono a

dell'annalistica e cronachistica comunale, cfr. C.WICKHAM, The sense of the Past in Italian Communal Narratives, London 1992, pp.173-189, con la relativa bibliografia precedente.

¹⁷ Fanno eccezione Victimulae e Quadrata, sulla cui condizione propriamente urbana è però lecito nutrire dei dubbi. Cfr. SCHMIEDT, Città scomparse cit., pp. 536-537.

¹⁸ Cfr. la ricostruzione territoriale dei comitati in cui si articolava la marca arduinica proposta da G.SERGI, Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino, in "Studi Medievali", 3a s., XII(1971), pp.673-682.

¹⁹ Per Bredulo, identificabile con l'attuale località di Breolungi, presso Mondovì(CN), cfr. la puntuale analisi documentaria di V.CHIARLONE, Castrum et villa Breduli. Preludio a uno scavo archeologico, in "Studi Piemontesi", 1986, pp. 327-335; per il castrum Auriatensis, identificabile forse con l'odierno Valloriate, e la discussione delle precedenti proposte di ubicazione cfr. SERGI, Una grande circoscrizione cit., pp.678-679; COMBA, Metamorfofi cit., n.43 pp. 39-41.

²⁰ Va tuttavia precisato che spesso i centri comitali o distrettuali si appoggiarono a luoghi per così dire alternativi alle città di origine romana: per esempio, in Piemonte, Pombia, invece di Novara, Dianio invece di Alba (SERGI, Una grande circoscrizione cit., pp. 680-682).Sui distretti fiscali minori, cfr. V.FUMAGALLI, Città e distretti minori nell'Italia carolingia. Un esempio, in "Rivista Storica Italiana", LXXXI(1969), pp. 107-117; A.CASTAGNETTI, Distretti fiscali autonomi o sottocircoscrizioni della contea cittadina? La Gardesana veronese in epoca carolingia, in "Rivista Storica Italiana", LXXXII (1970), pp. 736-743.

²¹ Carreum si spostò infatti sulla collina di San Giorgio(A.A.SETTIA, Strade romane e antiche pievi tra Tanaro e Po in Chiese strade e fortezze cit., pp.238, 251-252;ID., Monferrato cit. pp. 106-108); Industria,nella piana dell'odierno Monteu da Po,si mosse nelle immediate vicinanze della pieve di S.Giovanni anch'essa ubicata in pianura (A.A.SETTIA, Insedimenti abbandonati sulla collina torinese, in "Archeologia Medievale", II(1975), pp. 272-273); Augusta Bagiennorum dall'odierna regione Roncaglia sulla collina adiacente dell'attuale Benevagienna, distante da questa circa quattro chilometri(F.FILIPPI, E.MICHELETTO, Il territorio tra Tanaro e Stura: contributo alla carta archeologica, in "Quaderni della casa di studio fondazione Federico Sacco", 10(1987), pp.8 sgg.); quanto a Cavour è probabile che l'abitato medievale si disponesse alle pendici dell'odierna Rocca, mentre quello di età romana era probabilmente situato nell'area dove nell' XI secolo sorse il monastero di S. Maria (GABOTTO, I municipi romani cit., p.295 sgg.).

²² Sulla diretta filiazione dai centri antichi citati ai nuovi centri, cfr.: per Pedona - Borgo San Dalmazzo, R.COMBA, Metamorfofi di un paesaggio rurale, Torino 1983, pp. 59 sgg.; per Libarna - Serravalle Scrivia, G.D.SERRA, Da Altino alle Antille. Appunti sulla fortuna e sul mito del nome "Altilia, Attilia, Antilia", in Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medioevale, I, Napoli 1954, pp. 188-233; per Vardacate-Casale Monferrato, SETTIA, Monferrato cit., pp.201-263; per Forum Germa- Caraglio o Busca cfr. la bibliografia citata alla n.31.

conservare il nome di una città abbandonata – anche se in un luogo altimetricamente diverso da quello originario – quali invece contribuirono a far dimenticare l'antico toponimo e a sostituirlo con quello di un nuovo centro emergente, e infine ancora per quale motivo l'antico nome cittadino, pur continuando a essere utilizzato per indicare un territorio, non sembra riferirsi direttamente ad alcun abitato. Per valutare correttamente l'evoluzione e la dinamica di questo processo e le cospicue diversità che si celano al disotto dell'univoca denominazione di 'città abbandonate' è opportuno anzitutto considerare la data di abbandono dei singoli abitati. Essa, è bene dirlo subito, non appare avere alcuna relazione con trasformazioni toponimiche o insediative avvenute in età altomedievale, ma è da ricondurre più indietro nel tempo.

Proviamo a considerare l'organizzazione territoriale di età romana non già come perfetta distribuzione di nuove fondazioni urbane, ma come un tentativo di pianificazione territoriale e politica dagli esiti difformi. I nuovi dati archeologici spingono infatti a ipotizzare una diversa tenuta dei municipia in rapporto all'entità e alla distribuzione del popolamento. I dati quantitativi prima esposti spingono anzitutto a supporre che nel lungo periodo si siano mostrate efficienti soltanto le città poste a nord del Po; la percentuale di fallimenti urbani aumenta invece in proporzione verso sud, ove essi si manifestarono anche in data anteriore.

Esaminiamo anzitutto la fascia centrale della regione, dove compaiono entrambi i modelli e le tappe del fallimento urbano che caratterizzano rispettivamente la parte settentrionale e quella meridionale dell'odierno Piemonte, che si configura pertanto come vera e propria area di mediazione tra due realtà territoriali diverse. Nel territorio prossimo al corso del Po, i quattro centri falliti – Industria, Carreum Potentia, Forum Vibii-Caburrum e Vardacate – sembrano infatti riferirsi a due distinte fasi di abbandono. La prima, cronologicamente anteriore, comprende la decadenza delle strutture amministrative e insediative nel loro complesso a partire dall'inizio del II secolo d.C.; la seconda invece si sostanzia nell'abbandono di una parte cospicua dell'antico abitato nel corso del V secolo, con la persistenza però di un modesto nucleo insediativo presso l'area cimiteriale. Esempi del primo caso sono Vardacate e Forum Vibii per i quali la continuità cimiteriale presso il sito della chiesa di Sant'Evasio e di S.Maria non conservò alcun ricordo del toponimo antico: i reperti funerari rinvenuti nei pressi di questi edifici ecclesiastici, databili al I e II secolo, testimoniano che l'abbandono di entrambi gli abitati era avvenuto in tale età remota²³. Industria e Carreum invece, subirono una notevole contrazione dell'area urbana tra IV e V secolo ma, in entrambi i casi, la continuità di utilizzo di una parte periferica dell'abitato in funzione cimiteriale sembra potersi individuare come l'elemento in grado di agevolare, seppur soltanto in tale area marginale, la conservazione del toponimo originario, e favorire anche la persistenza di un modesto nucleo abitativo, come documentato archeologicamente per Industria²⁴.

Gli abbandoni insediativi della zona prossima al corso del Po non sembrano però autorizzare l'ipotesi di una crisi demografica generalizzata: le necropoli di età tardoantica e altomedievale rinvenute numerose in questo territorio testimoniano infatti che l'insediamento si era nuovamente distribuito per piccoli nuclei sparsi²⁵. Erano piuttosto le città in quanto centri istituzionali e amministrativi ad aver fallito il loro obiettivo di addensare il popolamento e di coordinarne le attività.

²³ SETTIA, Monferrato cit., p.107, con la bibliografia relativa.

²⁴ Per i ritrovamenti tardo romani di Carreum Potentia, cfr. da ultimo, G.PANTO', Fonti e strategie per l'archeologia della città, in Una chiesa, la sua storia. Momenti storici e sviluppo artistico della chiesa di San Domenico a Chieri, Alba 1991, pp.73-102; ID., Chieri. Battistero, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 10(1991), pp. 205-206. Per Industria, presso l'attuale Monteu da Po, luogo di ripetute campagne di scavo, si vedano i rapporti preliminari di scavo a cura di E.ZANDA, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 2(1983), p.181; 4(1985),pp. 57-60; 7(1988), pp. 98-103; 8(1989), pp. 229-230; 10(1991), pp. 193-198 e la relazione complessiva dello scavo presso l'Iseion (E.ZANDA, Industria. Scavo di un isolato presso l'Iseion. Nota preliminare, in Da Quadrata alla Restaurazione. Atti della giornata di studi, Brusasco 1986, pp. 43-58): il periodo di iniziale abbandono delle strutture, indicato dalla ceramica invetriata e dalla presenza di forme tarde di 'terra sigillata chiara' sembra collocabile al V secolo.

²⁵ I ritrovamenti del chierese, in G.VANETTI, Studi e testimonianze della presenza romana nel territorio, in Museo archeologico di Chieri. Contributi alla conoscenza del territorio in età romana, Torino 1987, pp. 35 sgg.; per il territorio nell'alto medioevo C.LA ROCCA, Da Testona a Moncalieri. Vicende del popolamento sulla collina torinese nel medioevo, Torino 1986 (Biblioteca Storica Subalpina, CLXXXII), p.58 sgg.

Gli abbandoni precoci, relativi cioè alla metà del II secolo, sembrano caratterizzare distintamente l'area meridionale dell'odierno Piemonte. Il periodo di intensa frequentazione dei siti e delle necropoli di Augusta Bagiennorum, Pedona, Libarna Pollentia, Forum Fulvii, Forum Germa[norum] documentato dagli strati d'uso e dai materiali di corredo funerario finora rinvenuti, è databile tra il I e il II secolo d.C.²⁶; rarissimi, se non inesistenti, sono invece i materiali relativi ai secoli successivi²⁷. Inoltre, se si eccettuano la tomba isolata rinvenuta presso Baldissero d'Alba²⁸ e la piccola necropoli databile al VII secolo di recente ritrovata presso Acqui Terme²⁹, e infine la piccola necropoli rinvenuta all'inizio del secolo nelle vicinanze di Libarna³⁰ manca anche qualsiasi traccia di necropoli con corredo di tradizione germanica e riferibile all'età longobarda.

Vediamo i singoli esempi, considerando i diversi dati a disposizione, iniziando da Forum Germa[norum], che rappresenta efficacemente lo iato tra la precedente condizione urbana del I e II secolo e la successiva trasformazione in un centro rurale di raccordo dell'insediamento sparso. Forum Germa[norum] oltre a essere l'unico antico centro del Piemonte meridionale presso il quale è attestata la presenza di una necropoli di età tardo antica e alto medievale³¹, è anche uno dei centri urbani il cui toponimo fu completamente dimenticato nell'alto medioevo. La scomparsa in antico del toponimo originario, che determina l'attuale incertezza della sua ubicazione tra Busca e Caraglio³², sembra di per sé indicare che la città in quanto tale venne abbandonata in data assai remota. La frequentazione dell'area cimiteriale e dell'edificio ecclesiastico, collocabile attorno al V secolo, s'iniziò in modo del tutto indipendente dalla presenza della città, quando essa ormai non esisteva più: S. Lorenzo di Caraglio si configura come una vera e propria pieve rurale al servizio di una popolazione distribuita in sedi sparse³³.

²⁶ I ritrovamenti sepolcrali del cuneese sono riassunti da F.G.LO PORTO, Le necropoli romane nella provincia di Cuneo, in "Bollettino di Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo" (d'ora in poi "Boll.Cuneo"), 36(1955), pp. 110-118. Inoltre, per Benevagienna, cfr. la necropoli rinvenuta lungo l'acquedotto, databile tra 30 e 60 d.C. (E.MOSCA, Tombe romane di Augusta Bagiennorum, in "Boll. Cuneo", 47(1962), pp. 71-82). Cfr., da ultimo, le carte archeologiche elaborate da FILIPPI, MICHELETTO, Il territorio tra Tanaro e Stura cit., pp.21 sgg.; F.FILIPPI, Due ritrovamenti archeologici nelle langhe albesi. Contributo alla conoscenza del territorio in età romana, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 5(1986), p.27 sgg.

²⁷ Si tratta del supporto bronzeo al sigillo con iscrizione VIVAS IN DEO rinvenuto in località Pedaggera (E.MOSCA, Ritrovamenti sporadici di oggetti paleocristiani nell'agro pollentino, in "Boll.Cuneo", 47(1962), pp. 93-95) e della serie di sepolture di inumati, privi di corredo ritrovati a Narzole, località Bricco Trifoglietto (E.MOSCA, Nuova necropoli nel territorio di Cherasco, in "Boll.Cuneo", 50(1963), pp. 57-64). Aggiornamenti a questo scarno panorama sono di recente forniti da G.COCCOLUTO, Segnalazioni di necropoli altomedievali nella provincia di Cuneo, in "Rivista di Studi Liguri", LIV(1988), pp.137-144.

²⁸ O. VON HESSEN, Schede di archeologia longobarda in Italia. Piemonte, in "Studi Medievali", 3a s., XV(1974), p. 506.

²⁹ A.CROSETTO, Una necropoli longobarda presso Acqui Terme, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 6 (1987), pp. 191-209.

³⁰ N.LAMBOGLIA, Liguria romana, Alassio 1939, pp.3-4.

³¹ La necropoli tardoantica, sita presso la chiesa di S. Lorenzo di Caraglio, era già nota a J.DURANDI, Delle antiche città di Pedona, Caburro, Germanicia e dell'Augusta de' Vagenni, Torino 1769, pp. 24-27, che pubblicò le iscrizioni di Marciana, Rofia e Simplicius, presupponendo che il materiale di spoglio con il quale era edificata la chiesa provenisse da Forum Germanorum oppure da Auriate. Il più recente esame dei reperti archeologici di questo sito è M.M.NEGRO PONZI MANCINI, L'area di S.Lorenzo di Caraglio nell'alto medioevo. Considerazioni e problemi, in Caraglio e l'arco alpino occidentale tra età romana e medioevo, Cuneo 1989, pp. 59-91, con la bibliografia precedente. Il rapporto tra le strutture di un impianto termale, databile al I secolo, e la successiva area cimiteriale di età tardo antica presso la chiesa di S. Lorenzo è oggetto di recenti ricerche: cfr. G.MOLLI BOFFA, Rinvenimenti archeologici a Caraglio(CN): 1976-1977, in Studi di archeologia dedicati a Pietro Barocelli, Torino 1980, pp. 239-260; E.MICHELETTO, G.MOLLI BOFFA, Caraglio. Interventi di scavo nel territorio comunale, in "Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte", 10(1991), pp. 151-155.

³² Per una localizzazione di Forum Germa a Busca propende P.CAMILLA, Scoperte archeologiche nel territorio di Forum Germanorum, in "Boll. Cuneo", 52(1965), pp. 133-143; per Caraglio si dichiarò invece N.LAMBOGLIA, Ancora la questione di Forum Germanorum, in "Boll. Cuneo", 52(1965), pp. 133-143.

³³ Preziose indicazioni sulle diverse modalità di rapporto tra centro abitato e necropoli, in B.CHAPMAN, Death, Culture and Society. A prehistorian's perspective, in Anglo Saxon Cemeteries 1979, a cura di P.RATHZ, T.DICKINSON, L.WATTS, Oxford 1980 (British Archaeological Reports, British Series, 82), pp. 59-79, che si possono verificare anche nella distribuzione delle sepolture di età longobarda in rapporto a quella degli insediamenti, v. P.HUDSON, C.LA

Pur mantenendo per tutto il medioevo l'originaria denominazione di Forum, anche l'antico Forum Fulvii fallì precocemente, come testimoniano direttamente i reperti archeologici³⁴ e indirettamente la narrazione di Paolo Diacono – riferibile alla seconda metà dell'VIII secolo – secondo la quale “in locum cui Forum nomen est, iuxta fluvium Tanagrum” dimorava in solitudine, durante il regno di Liutprando, l'eremita Baudolino³⁵. Ad Augusta Bagiennorum, gli scavi archeologici condotti alla fine del secolo scorso e i recenti interventi di restauro e consolidamento delle strutture monumentali, permettono di ipotizzare una data di abbandono del foro e degli edifici a esso adiacenti attorno al II secolo d.C.³⁶. Alla stessa epoca di abbandono rimandano anche i resti monumentali di Libarna³⁷ e di Pollentia³⁸, anche se per quest'ultima la celebre e controversa testimonianza della battaglia che si sarebbe svolta sotto le sue mura nel 402, tra le truppe dei Goti di Alarico e quelle di Stilicone³⁹, ha fatto ipotizzare nel passato che proprio in seguito a questo avvenimento bellico la città sarebbe stata, se non completamente distrutta, così indebolita da non riuscire più a risorgere in seguito⁴⁰. I recenti sondaggi eseguiti all'interno di un'insula cittadina e nelle fondazioni dell'anfiteatro⁴¹ non hanno però riscontrato tracce di un'occupazione di età tardo

ROCCA HUDSON, Riflessi della migrazione longobarda sull'insediamento rurale e urbano in Italia settentrionale, in Archeologia e storia del medioevo italiano, a cura di R.FRANCOVICH, Firenze 1987, pp. 29-38.

³⁴ G.LESNE, Excursion à la Villa del Foro ancien Forum appellé par quelques géographes Forum Statiellorum situé à 3 milles du Piemont, on 7-8 km d'Alexandrie, Alessandria 1820; P.PEOLA, Forum Fulvii quod Valentinum, in “Alexandria”, VI(1938), pp. 280-291. Anche l'impianto con ipocausto recentemente scavato in via Della Rocca presenta un'ultima fase di occupazione relativa al II sec. d.C. (S.FINOCCHI, Alessandria. Fraz. Villa del Foro. Abitato di Forum Fulvii, in “Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte”, 4 (1985), p. 10; 7 (1988), pp. 47-50; 10 (1991), p. 99).

³⁵ PAULI Historia Langobardorum, in M.G.H., Scriptores rerum Langobardicarum et italicarum saec.VI-IX, Hannoverae 1964, VI, 58, p. 186.

³⁶ FILIPPI, Benevagienna cit., pp. 17-19.

³⁷ Cfr. i risultati delle ricerche ottocentesche in O.IOZZI, Cenno storico della antica Libarna, Pisa 1890; G.POGGI, Libarna, s.l., 1904; sostanzialmente confermate dalle indagini archeologiche intraprese nel corso del primo trentennio di questo secolo: G.MORETTI, Scavi nell'area della città di Libarna, in “Notizie degli Scavi di Antichità”, 1914, pp. 113-132; P.BAROCELLI, Nuove ricerche nella città romana di Libarna, in “Notizie degli Scavi di Antichità”, 1922, pp. 362-378; ID., Due città liguri romane: Libarna e Albintimilium, in “Bollettino Storico Bibliografico Subalpino”, XXVII(1925), pp. 129-138.

³⁸ Un tentativo, non del tutto convincente, di ricostruzione della planimetria dell'abitato di Pollenzo e della centuriazione del territorio in età romana è L.GONELLA, D.RONCHETTA BUSSOLATI, Pollentia romana. Note sull'organizzazione urbanistica e territoriale, in Studi di archeologia dedicati a Pietro Barocelli, Torino 1980, pp. 95-108. Tombe databili alla seconda metà del I sec. d.C. furono ritrovate in prossimità del teatro, e quindi all'interno della città antica (cfr. E.MOSCA, Scavi del luglio 1962 nella necropoli di Pollenzo, in “Boll. Cuneo”, 48(1962), pp. 135-142): questo fatto sembrerebbe indicare un accentuato degrado della città già da questa epoca remota.

³⁹ CLAUDIANI De Bello Gothico, in M.G.H., Auctores Antiquissimi, X, Berolini 1892, vv.635-645: “O celebranda mihi cunctis Pollentia saeclis!\ O meritum nomen! felicibus apta triumphis!\ Virtutis fatale solum, memorabile bustum\ Barbariae! Nam saepe locis ac finibus illis\ plena laecessito rediit vindicta Quirino.\ Illic Oceani stagnis excita supremis\ Cimbrica tempestas alias emissa per Alpes\ Isdem procubuit campis. Iam protinus aetas\ adveniens geminae gentis permisceat ossa\ et duplices signet titulos commune trophaeum:\ 'Hic Cimbro fortisque Getas, Stilicone peremptos et Mario claris ducibus, tegit Itala tellus. \Discite vesanae Romam non temnere gentes\”. Per le altre fonti in cui è menzionata la battaglia, in cui si attribuì, a seconda dell'origine etnica dell'autore, la vittoria ai Goti oppure ai Romani, v. F.PANERO, Pollenzo e il braidese dall'invasione visigotica del 402 all'età carolingia, in Studi di storia medievale braidese, Bra 1976, pp.31-38.

⁴⁰ La distruzione di Pollenzo in seguito alla battaglia era stata proposta da A.M.MATHIS, Pollenzo nel Medioevo e nei tempi moderni, Bra 1901, pp.8-9, vivacemente contrastato da E.MILANO, La distruzione di Pollenzo, in “Bollettino Storico Bibliografico Subalpino”, VII(1902), pp. 99-144, il quale negò esplicitamente che le sorti della battaglia del 402 avessero avuto alcun effetto sull'abitato. Propendono per un progressivo spopolamento del centro a partire dall'inizio del V secolo, a favore di un sito vicino ove sarebbe successivamente sorta Bra: S.CURTO, Pollenzo antica, Bra 1964, p. 56 sgg.; G.GULLINO, M.O.MOSCHETTI, F.PANERO, M.PIUMATI, G.RAVOTTI, L'invasione visigotica del 401-402 con alcune note sulla battaglia di Pollenzo, in “Boll. Cuneo”, 66(1972), pp. 35-45; F.PANERO, Pollenzo e il braidese, pp. 31-52. Quest'ultima ipotesi è negata, con argomenti convincenti da A.MARCIA, Domini de Brayda, Homines de Brayda, in “Bollettino Storico Bibliografico Subalpino”, LXXI(1973), n.64 p.98, che pone l'abbandono di Pollenzo e l'ampliamento di Bra come due fenomeni del tutto indipendenti e non coevi.

⁴¹ F.FILIPPI, Bra, fraz. Pollenzo. Città romana di Pollentia. Ritrovamento dell'acquedotto, della necropoli di cascina Pedaggera e di strutture urbane nel concentrico, in “Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte”, 10(1991), pp. 147-149.

antica a Pollenzo. Anche l'utilizzazione delle fondamenta dell'anfiteatro per costruirvi moderne abitazioni non sembra derivare da un ininterrotto riutilizzo abitativo del monumento sin dall'età medievale⁴², bensì dalla riscoperta tardiva delle massicce murature durante il ripopolamento del luogo ad opera di Carlo Alberto, avvenuto nel primo trentennio del secolo scorso⁴³. Fondata probabilmente attorno al 125 a.C., durante la campagna di Q. Fulvio Flacco contro i Liguri, la città avrebbe goduto di una prosperità economica e politica durante tutta l'età preaugusta. Le successive fondazioni di Alba (89 a.C.) e di Augusta Bagiennorum (età augustea) ne avrebbero però, sin dal I secolo d.C., notevolmente ridimensionato l'importanza insediativa⁴⁴: la città presso la quale si svolse la battaglia del 402 attraversava dunque da quattro secoli una parabola discendente, se non era già del tutto disabitata.

I dati finora raccolti sembrano indicare che il processo di abbandono delle città del Piemonte meridionale si svolse e si esaurì nell'arco della prima età imperiale. Gli scavi archeologici hanno inoltre dimostrato che esse erano generalmente prive di una cinta muraria⁴⁵: il fatto stesso che fossero state esenti dal generale intervento di fortificazione promosso dall'autorità imperiale nel corso del III e IV secolo appare come un ulteriore segnale diretto della loro inconsistenza abitativa in quell'epoca⁴⁶. In conclusione, non sembra improprio supporre che la colonizzazione della zona in età romana si sia strutturata su un numero di città in eccesso rispetto all'effettiva consistenza del popolamento. Nell'odierno cuneese, in particolare, la distribuzione rarefatta delle testimonianze archeologiche di età anteriore alla romanizzazione⁴⁷ contrasta nettamente con la presenza di ben quattro municipia – Alba, Pollenzo, Augusta Bagiennorum e Pedona⁴⁸. Con l'affievolirsi del sostegno diretto statale, a opera di romanizzazione ultimata, non è dunque da escludere che a esse sia venuta a mancare la spinta endogena necessaria alla sopravvivenza⁴⁹. Dei quattro centri sopra

⁴² La continuità d'uso di teatri e anfiteatri a scopo abitativo e difensivo durante il medioevo è teoria cara agli storici dell'architettura (v. ad esempio P. GIUSBERTI, Teatri e anfiteatri nelle città italiane, in "Storia della città", 38/39(1987), pp. 5-38) recentemente ribadita da J.HEERS, La ville au Moyen Age, Paris 1990, p.276 sgg. Questo modello, verificabile nelle città della Francia meridionale, come Arles, non sembra però applicabile indiscriminatamente all'Italia, come ha chiarito A.A.SETTIA, La casa forte urbana nell'Italia centrosettentrionale: lo sviluppo di un modello, in La maison forte au Moyen Age, Paris 1986, pp.325-330.

⁴³ L'edificio, è ritenuto databile all'età giulio-claudia per mancanza di iscrizioni sul suo paramento murario (S.CURTO, L'anfiteatro di Pollenzo, in Atti del X Congresso di Storia dell'Architettura, Roma 1959, pp. 84-97). Esse tuttavia potrebbero essere state asportate durante il medioevo. Nel Settecento l'anfiteatro appariva "ridotto al bordo del piano di terra tutto all'interno e per dentro ancor alto dal piano del medesimo 3 piedi liprandi, tutto fabbricato si vede di pietre ordinarie del sitto d'ogni sorta con qualche corso di matoni, sopra le quali fondamenta del spessore di 2 e più trabucchi". Questa notizia è pubblicata in E.MOSCA, Un inedito sulle mura romane di Pollenzo, in "Boll. Cuneo", 56(1967), pp. 69-71. Sulle profonde ristrutturazioni dell'area di Pollenzo durante l'età di Carlo Alberto: G.CARITA', Pollenzo. Architettura, urbanistica, territorio-ambiente nelle sistemazioni carloalbertine, in "L'astragalo", 6(1983), pp.16-23.

⁴⁴ Cfr. le considerazioni sulle rispettive date di fondazione dei tre centri urbani, e la relativa bibliografia, in A.T.SARTORI, Pollentia e Augusta Bagiennorum. Studi sulla romanizzazione del Piemonte, Torino 1965, pp.20-21, 102; e le conclusioni sulla pediorizzazione della vitalità dell'insediamento di GONELLA, RONCHETTA BUSSOLATI, Pollentia romana cit., pp. 107-108.

⁴⁵ Per Industria, gli scavi recenti condotti nella zona meridionale della città non hanno riscontrato tracce di strutture difensive (cfr. E.ZANDA, Monteu da Po. Industria. Zona sud orientale, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 2(1983), p. 181); la stessa assenza di strutture difensive fu a suo tempo notata per Augusta Bagiennorum (ASSANDRIA, VACCHETTA, Augusta Bagiennorum cit., p.4), per Pedona, Libarna e Pollentia cfr. SCHMIEDT, Città scomparse cit., pp. 559-560, 545, 553.

⁴⁶ L.CRACCO RUGGINI, La città nel mondo antico: realtà e idea, in Romanitas-Christianitas. Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit, Berlin-New York 1982, pp.66-69; ID., La città romana dell'età imperiale, in Modelli di città cit., pp. 144-150.

⁴⁷ V. la carta di distribuzione elaborata da P.BAROCELLI, Problemi di archeologia nel cuneese, in "Boll. Cuneo", 35(1955), pp. 51-60.

⁴⁸ Per i reperti archeologici del Piemonte meridionale, v. le recenti carte di distribuzione elaborate da F.FILIPPI, Due ritrovamenti archeologici cit., pp. 27-44; FILIPPI, MICHELETTO, Il territorio tra Tanaro e Stura cit., pp.5-37.

⁴⁹ Orientano verso questa interpretazione le considerazioni di S. RODA, Stratificazione sociale e ceti produttivi nel Piemonte sud-occidentale romano, in "Boll.Cuneo", LXXXV(1981), pp. 301-313 il quale nota la difficoltà, per le città del Piemonte meridionale, a conciliare l'organizzazione amministrativa imperiale con le tendenze centrifughe della popolazione locale.

menzionati soltanto Alba, città di preminente funzione commerciale, pur denunciando anch'essa una forte rarefazione insediativa tra III e IX secolo – testimoniata, tra l'altro, anche dalla sostanziale discontinuità tra l'assetto viario medievale e quello di età romana⁵⁰ – riuscì ad attrarre una popolazione adeguata e a mantenere i contatti con il proprio hinterland agricolo. Evidentemente una sola città era più che sufficiente per coordinare le attività di un popolamento sparso, in una zona caratterizzata da ampie estensioni boschive⁵¹. Anche il presunto massiccio insediamento di Sarmati nella regione desunto dai toponimi – che appare sicuro nel solo caso dell'odierno toponimo di Salmour attestato da un'iscrizione⁵² – è sembrato potersi piuttosto ricondurre a uno sfruttamento delle risorse minerarie del suolo durante l'età altomedievale, che non a un ripopolamento intensivo della zona in età tardoantica⁵³.

Nel Piemonte settentrionale, invece, il fenomeno degli abbandoni cittadini si verificò tardivamente, oltre che in misura più modesta, forse perché le fondazioni municipali si erano impiantate su insediamenti protourbani precedenti, il cui uso e frequentazione derivavano da abitudini ed esigenze consolidate nel tempo e non esclusivamente dalla necessità di creare avamposti militari che sancissero la conquista del territorio da parte romana⁵⁴.

Per i centri scomparsi, l'unica forma di continuità percepibile, quella dei siti funerari, sembra più da rapportare alla persistente efficienza dei percorsi stradali – o meglio delle “aree di strada”⁵⁵ modellate sul percorso delle vie consolari dirette verso la Liguria e la Pianura padana⁵⁶ – la cui frequentazione è testimoniata dai numerosi miliari di età tardoantica⁵⁷, che non alla sopravvivenza di modesti nuclei abitativi in tutte le antiche città.

Ciò che i fallimenti urbani sembrano suggerire non appare, allora, potersi direttamente correlare agli effetti risolutivi e definitivi di crisi demografiche o di violente distruzioni di epoca altomedievale, bensì all'inadeguatezza di un'organizzazione centripeta rispetto a un territorio in gran parte incolto e scarsamente popolato, i cui abitanti dimostravano oltretutto una grande reticenza a inquadarsi organicamente nell'organizzazione amministrativa dell'ordinamento

⁵⁰ F.FILIPPI, M.CORTELAZZO, L'archeologia urbana e gli interventi albesi. Riflessioni e primi dati sulle indagini, in “Alba Pompeia”, X(1989), pp.23-62; F.FILIPPI, Alba. Interventi di archeologia urbana nel centro storico, in “Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte”, 10(1991), pp. 136-147. Il vescovo di Alba risultò infatti fortemente indebolito di fronte ai tentativi espansionistici della diocesi astigiana, cfr. D.ALBESANO, La costruzione politica del territorio comunale di Alba, in “Bollettino Storico Bibliografico Subalpino”, LXIX(1971), pp. 88-90; R.BORDONE, Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale, Torino 1980 (Biblioteca Storica Subalpina, CC), pp. 290-291.

⁵¹ Cfr. COMBA, Metamorfofi cit., pp.48-57.

⁵² PANERO, Pollenzo e il Braidese cit., pp. 39-40. L'iscrizione era nel 1918 reimpiegata nelle murature della cascina Sant'Andrea di Salmour, ora distrutta. Fu pubblicata da A.FERRUA, Inscriptiones Italiae, IX. Regio IX, I, Augusta Bagiennorum e Pollentia, Roma 1948, n.20

⁵³ Come ha chiarito A.A.SETTIA, Insedimenti abbandonati, mentalità popolare, fantasie erudite, in “Bollettino Storico Bibliografico Subalpino”, LXXII(1974), p. 627 n.74, questi toponimi altro non sarebbero che “tracce toponomastiche di saline, ferriere, sorgenti minerali”. Su questo problema v. poi L.RUGGINI, Uomini senza terra e terra senza uomini nell'Italia antica, in “Quaderni di sociologia rurale”, 3(1963), pp. 20-42.

⁵⁴ Sulla romanizzazione in Piemonte e il rapporto con centri protourbani preesistenti, v. la recente messa a punto di G.CRESCI MARRONE, Il Piemonte in età romana, in Museo archeologico di Chieri. Contributi alla conoscenza del territorio in età romana, Torino 1987, pp.21-26, con bibliografia precedente. L'ipotesi della non sopravvivenza, nel lungo periodo, di città romane che risultavano dall'imposizione di un modello urbano e militare in territori a vocazione sostanzialmente rurale, è stata di recente proposta per spiegare il fallimento di molte città inglesi nella tarda antichità: R.REECE, Towns in Late Roman Britain, in The city in Late Antiquity and the Early Middle Ages, London 1992 (Nottingham and Leicester Papers, IV), pp. 10-11.

⁵⁵ A questo proposito, cfr. le osservazioni di A.A.SETTIA, Strade e pellegrini nell'Oltrepò pavese, in Chiese, strade e fortezze cit., pp. 323-331 relativi ai percorsi per cui “se non si può disconoscerne una sostanziale continuità, questa non andrà comunque intesa per fissità, come se il traffico si fosse necessariamente limitato ad un'ipotetica, unica sede stradale già fissata nel II sec. d.C.”(p. 325).

⁵⁶ Si veda la sintesi proposta da G.CORRADI, Le strade romane dell'Italia occidentale, Torino 1968; e la rassegna ID., Per il progresso degli studi su Pollentia, su Augusta Bagiennorum e sull'antica rete stradale della regione, in “Bollettino Storico Bibliografico Subalpino”, LXXII(1974), pp. 327-343.

⁵⁷ Repertorio in SARTORI, Pollentia e Augusta Bagiennorum cit., p.93 sgg., con gli aggiornamenti di S.RODA. Note di epigrafia ligure. Iscrizioni inedite o riedite dalla Regio IX, in “Bollettino Storico Bibliografico Subalpino”, LXXXII(1984), pp. 147-165.

imperiale⁵⁸. La mancanza di reperti archeologici di età classica nell'area ove si estendevano, ad esempio, la vastissima silva di Orba nell'VIII secolo⁵⁹ e la silva bannalis nel X secolo⁶⁰ in rapporto con i risultati delle ricerche paleobotaniche condotte per regioni vicine⁶¹, spingono a supporre che le vaste aree selvose attestate in queste zone dalla documentazione scritta altomedievale non risultassero tutte dall'abbandono di colture precedenti, ma costituissero un ampio tratto di vegetazione spontanea originaria, spesso di proprietà fiscale, che venne messo a coltura per la prima volta solo durante l'alto medioevo⁶². Le prove di carattere paleobotanico confortano pertanto l'opinione già espressa all'inizio del secolo dal Salvioli, secondo il quale "In età romana molta terra buona restava incolta e grandi distese erano coperte da paludi e da boschi. Questo in particolar modo conosciamo nell'alto medioevo e non era il risultato delle invasioni o di un maggior spopolamento causato da esse, ma un'eredità ricevuta dal mondo romano"⁶³. Dunque il panorama del territorio tra Orba e Stura, contraddistinto, secondo quanto afferma il diploma di Ottone I al marchese Aleramo del 967, da "omnes illas curtes in desertis locis consistentes"⁶⁴ non appare il risultato degli effetti devastanti delle scorrerie saracene, bensì la precisa fotografia di un territorio scarsamente abitato nel quale la presenza delle curtes rappresenta l'articolarsi di un'occupazione meno sporadica, oltre che un vero e proprio punto di partenza per la coltivazione e l'insediamento dopo il fallito tentativo colonizzatore di età imperiale⁶⁵.

3. Continuità toponimica, continuità abitativa.

Il diradarsi dell'organizzazione urbana del Piemonte non sembra quindi potersi imputare a una presunta ulteriore decadenza verificatasi in concomitanza con la sfavorevole congiuntura economica di età altomedievale, ma ne sarebbe invece in gran parte indipendente. A partire dal X secolo, infatti, le fonti testimoniano un rinnovato interesse nei confronti delle antiche città. Alcune di esse, pur avendo perduto le proprie caratteristiche cittadine, vi appaiono con il loro toponimo antico come altrettanti punti nodali del territorio, seppur con funzioni e conformazione diverse. In quest'epoca, inoltre, si trova in qualche modo già definita la modalità della sopravvivenza del nome di alcuni centri e della definitiva scomparsa di quello di altri abitati: la selezione percettiva dell'assetto territoriale era dunque già non solo compiuta nella coscienza collettiva, ma aveva permesso il parallelo affermarsi di nomi nuovi⁶⁶.

⁵⁸ V. S.RODA, Il territorio cuneese nell'età romana: stato degli studi e prospettive di ricerca, in Mezzo secolo di studi cuneesi, Cuneo 1981, pp. 51-66.

⁵⁹ PAULI Historia Langobardorum cit., V, 37, 39; VI, 58. Il territorio di Orba è oggetto del recente lavoro archeologico di F.BOUGARD, La Torre (Frugarolo, prov. di Alessandria). Relazione preliminare delle campagne di scavo 1989-1990, in "Archeologia Medievale", XVIII(1991), pp.369-379.

⁶⁰ V. l'estensione che ne propone COMBA, Metamorfofi cit., p.32 sgg.

⁶¹ Le ricerche di M.CREMASCHI, A.MARCHESINI, L'evoluzione di un tratto di pianura padana (prov. Reggio e Parma) in rapporto agli insediamenti ed alla struttura geologica tra il XV sec. a:C. ed il sec. XI d.C., in "Archeologia Medievale", V(1978), pp. 542-570; L.CASTELLETTI, L'ambiente naturale, in Archeologia in Lombardia, Milano 1982, pp. 7-15 hanno portato a concludere che se "si afferma che nell'alto medioevo si verificarono in concomitanza con ipotizzati cali demografici e con mutamenti nelle tendenze economiche, forti riforestazioni, in particolare nella pianura padana, tuttavia in una serie di indagini polliniche condotta lungo il margine prealpino meridionale[...] mancano segni di intense riforestazioni in età postromana"(p. 15).

⁶² Cfr. C.WICKHAM, European forests in the early middle ages: landscape and land clearance, in L'ambiente vegetale nell'alto medioevo, Spoleto 1990 (Settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, XXXVII), p.500 sgg.

⁶³ G.SALVIOLI, La produzione agricola in Italia nell'epoca romana, in Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani, II, Roma 1929, pp. 180-188 (citazione a p. 183).

⁶⁴ M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae, I, p.463, doc.339.

⁶⁵ Considera il documento una prova degli effetti devastanti delle incursioni saracene COMBA, Metamorfofi cit., p. 27; contro l'interpretazione tradizionale v. però A.A.SETTIA, I Saraceni sulle Alpi: una storia da riscrivere, in "Studi Storici", 28 (1987), p.133 sgg.

⁶⁶ Un esempio dell'inerzia dei toponimi e dei tempi lunghi del cambiamento nelle indicazioni topografiche, anche in presenza di realtà insediative e istituzionali profondamente mutate, deriva dal raffronto dei microtoponimi catastali con quelli attestati dalle fonti notarili coeve cfr. LA ROCCA, Da Testona a Moncalieri cit., p.193 sgg.

Centri di corti regie sono infatti Baenne⁶⁷ e Forum⁶⁸ all'inizio del X secolo, Carreum di corte vescovile⁶⁹; Industria è pieve del vescovo di Vercelli nel 997⁷⁰; l'appellativo di Pedona appare connesso alla presenza della pieve di Santa Maria e dell'abbazia di San Dalmazzo⁷¹; Pollentia è invece semplice locus⁷². Soltanto Vardacate e Forum Germa risultano aver già perduto, in questo periodo, anche l'elemento di identità costituito dall'appellativo originario, che fu sostituito e soppiantato dalla semplice dedizione delle loro chiese⁷³. In questi due casi, gli edifici ecclesiastici erano dunque sorti in un periodo di molto successivo all'abbandono definitivo delle città e avevano acquisito una nuova denominazione in raccordo con la ripartizione territoriale e insediativa coeva⁷⁴.

Esaminiamo allora quale rapporto di continuità si possa instaurare tra la persistenza del toponimo antico e l'ubicazione e le caratteristiche dell'insediamento. La conservazione del toponimo originario in un sito coincidente, oppure più o meno distante da quello di età romana, sembra potersi imputare alla presenza di un edificio utilizzato collettivamente dalla popolazione locale a cui il nome venne a riallacciarsi con precisione. Nei casi infatti in cui il toponimo antico continuò a identificare un'area più o meno prossima a quella della città abbandonata è possibile osservare una duplice distinzione, anche cronologica. Per Industria, Carreum, Pedona e Libarna la conservazione del toponimo è verosimilmente da imputare alla presenza di una chiesa che aveva conservato, nella sua intitolazione, il nome originario dell'abitato, senza che questo dovesse implicare necessariamente la persistenza di un insediamento: la pieve di S. Giovanni de Dustria, la chiesa di S. Maria de Cario, l'abbazia Sancti Dalmacii de Pedona, la plebs de Linverno testimoniano la sopravvivenza del nome in diretta connessione con il titolo dell'edificio ecclesiastico. Almeno nei primi tre casi, inoltre, la presenza di sepolture di età tardo antica in prossimità del luogo sul quale venne edificata la chiesa permette di supporre un diretto rapporto di continuità tra il luogo di sepoltura, il sito all'esterno dell'abitato in cui sorse la chiesa stessa e il toponimo⁷⁵: il quale però, in questo passaggio, venne a identificare solo l'area prossima all'edificio religioso e quindi soltanto una zona marginale dell'antico insediamento. Lo scivolare e il restringersi del nome antico nell'area immediatamente prossima alla chiesa, pur limitando notevolmente l'ampiezza dell'area denominata secondo l'uso antico, sembra comunque apparire il veicolo di trasmissione del toponimo durante l'alto medioevo. Non si può dunque parlare, in senso stretto, di continuità né insediativa né topografica: tra l'impianto planimetrico e l'ubicazione di Carreum Potentia e quello

⁶⁷ I Diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II, a cura di L.SCHIAPARELLI, Roma 1910 (Fonti per la storia d'Italia,37), p. 38, doc. 13 (901).

⁶⁸ I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto, a cura di L.SCHIAPARELLI, Roma 1924 (Fonti per la storia d'Italia, 38), pp. 158-161, doc. 53 (940): Ugo e Lotario concedono "cuidam fideli nostro Alledramo comiti quamdam cortem que Forum nuncupatur, sitam supra fluvium Tanari, adiacentem scilicet in comitatu Aquensi, iure proprietario nomine".

⁶⁹ M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae, II/1, pp. 283-284, doc. 250a (981?): Ottone II conferma ad Aminzone, vescovo di Torino "curtem que vocatur Cari et Canove et Celle et Testona".

⁷⁰ M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae, II/2, pp.681-682, doc. 264 (997): Ottone III, su richiesta del vescovo Raginfredo, conferma alla chiesa di Vercelli i beni "ad sancti Eusebii canonicam iuste et legaliter pertinentibus cum plebis Dustria et Casaliglo omnibusque earum pertinentiis".

⁷¹ Cfr. l'analisi documentaria di I.GIACCHI, Le antiche pievi dell'attuale diocesi di Cuneo, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", LXXIV(1976), pp.417-426; COMBA, Metamorfofi cit., n.42 pp.37-39, con le carte ivi citate.

⁷² Pollenzo compare come locus nel passo in cui si ricorda la donazione da parte del marchese Oddone II all'abbazia di Breme: Cronaca di Novalesa cit., V 30, p.293; tale donazione avvenne anteriormente al 998 anno in cui Ottone III confermò il possesso della cella Polentiae al monastero: M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae, II/2, pp. 684-685, doc. 266 (998).

⁷³ Cfr. SETTIA, Monferrato cit., p. 110, n. 30.

⁷⁴ Sulla difficoltà, evidente nei documenti lucchesi, di attribuire un preciso centro di appartenenza agli edifici ecclesiastici, in presenza accentuata dell'insediamento sparso, cfr. i casi presentati da C.WICKHAM, Settlement problems in early medieval Italy: Lucca territory, in "Archeologia Medievale", V (1978), pp.495-503.

⁷⁵ Tale è il caso di Pedona, ove recenti indagini archeologiche hanno identificato un'area di sepolture a incinerazione presso il corso Garibaldi, seguite da sepolture a inumazione presso la chiesa di S. Dalmazzo: G.MOLLI BOFFA, E.MICHELETTI, Borgo San Dalmazzo, area urbana. Resti di età romana e medievale, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 2(1983), pp.157-158.

della villa Carii non esiste infatti alcuna correlazione e neppure potremo attendercela tra la strutturazione romana di Industria e della Dustria altomedievale.

Negli altri casi, in mancanza di riferimenti topografici ed edilizi a cui l'antico nome potesse essere riferito specificamente, il toponimo si dilatò dapprima a un'area più vasta e generica, per essere collocato e fissato con sicurezza – anche in un sito relativamente lontano da quello originario – in concomitanza con la costruzione di edifici nuovi a cui fosse agganciata una precisa funzione di coordinamento territoriale⁷⁶. Questo fenomeno è percepibile con sufficiente approssimazione nel caso di Benevagienna: l'intensificarsi dell'insediamento, avvenuto tra IX e X secolo attraverso la presenza di centri domocoltili regi, provocò la dilatazione del nome di Baennae a un vasto territorio, che comprendeva anche il sito originario della città romana⁷⁷. Con la costruzione di un castrum a protezione delle colture e delle case sparse sul territorio, e la successiva affermazione di esso come luogo signorile del vescovo di Asti, l'altura su cui il castrum sorgeva venne a essere individuata come il sito che deteneva per eccellenza il nome antico⁷⁸. Il luogo denominato Baennae nel X secolo non aveva però topograficamente nulla a che fare con il suo progenitore di età romana, se non per il fatto di averne ereditato il nome.

Un'analoga estensione areale del toponimo è forse osservabile anche nei casi di Pollentia e Forum Fulvii, dove però tale indeterminatezza continuò a persistere per tutto il corso del XII secolo. In un certo senso, dunque, l'attribuzione e la fissazione nello spazio di un toponimo antico può essere un utile indicatore, non già del fallimento istituzionale e abitativo di un luogo abitato in età romana, bensì della fase attiva e positiva in cui l'insediamento originario venne soppiantato istituzionalmente, oltre che effettivamente, da un centro nuovo. In contesti abitativi in cui l'habitat sparso rimaneva la forma insediativa prevalente, e dunque in aree in cui sostanzialmente mancavano altri nomi concorrenziali, esso venne a identificare una sede istituzionale e una forma di insediamento del tutto nuovi.

4. Il X secolo: la scoperta delle rovine.

I cambiamenti insediativi e toponimici costituiscono tuttavia soltanto un aspetto del problema. Se attraverso di essi si può supporre una sostanziale soluzione di continuità istituzionale e insediativa, ciò non impedisce che le origini antiche di alcuni luoghi fossero a un certo punto riesumate e celebrate. Come si era tramandato il loro ricordo? Quale il motivo di tale repéchage?

I casi di Pedona, Augusta Bagiennorum e Forum Fulvii rappresentano efficacemente le diverse fasi e i diversi esiti a cui portò la conoscenza e il successivo uso delle rovine nel definire l'immagine dei centri abbandonati. In generale si può osservare che nelle fonti del X secolo non vi è alcun elemento che possa permettere di stabilire una gerarchia di importanza tra i siti eredi degli antichi municipia e quelli sorti in sedi nuove o minori: la loro origine non viene mai evidenziata e nelle menzioni di strutture antiche, come l'aqueductus di Augusta Bagiennorum⁷⁹, non si pone in nessun rilievo la loro epoca di costruzione⁸⁰. Del resto, più generalmente, è nota la tendenza da parte del potere regio a frammentare il patrimonio fiscale per potenziare le proprie clientele, con un atteggiamento utilitaristico verso ciò che resta a disposizione che prescinde da qualsiasi considerazione delle

⁷⁶ Analoga situazione è stata di recente riscontrata nel territorio di Pescia (PT) durante l'alto medioevo, per cui si è osservato che "Pescia non era una località nel nostro periodo, era un'area [...] la popolazione doveva essere sparsa più o meno uniformemente per tutta la piana; mancava qualsiasi identità topografica più stretta", C.WICKHAM, Aspetti socio-economici della Valdinievole nei secoli XI e XII, in Allucio da Pescia (1070-1134), Firenze 1991, p.288.

⁷⁷ Sulla presenza dell'insediamento sparso in territorio astigiano anche in concomitanza con il fenomeno accentratore dell'incastellamento: R.COMBA, Il primo incastellamento e le strutture economiche e territoriali del Piemonte sud-occidentale fra X e XI secolo, in Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive, Rome Madrid 1988, pp.479-488.

⁷⁸ L.CASTO, Il fondamento patrimoniale della potenza vescovile di Asti, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", LXXIII(1975), pp. 16-19; BORDONE, Città e territorio cit., pp.74 -76.

⁷⁹ Si può qui ritenere che con il termine Aqueductus si intendesse indicare la struttura monumentale romana e non, come di norma, un semplice canale, poiché l'acquedotto romano è ancora ben visibile e conservato, nell'odierna località S. Pietro: FILIPPI, MICHELETTO, Il territorio tra Tanaro e Stura cit., p. 21.

⁸⁰ La fonte cui si fa riferimento è la donazione di Ludovico III a Eilulfo, vescovo di Asti: I diplomi italiani di Ludovico III cit., pp. 80-83, doc. spurio 5 (902). Sulla sostanziale autenticità della carta, v. oltre, n.86.

testimonianze monumentali del passato come vincoli o come specifici attributi da esaltare⁸¹. Lo attesta in modo macroscopico la vera e propria spartizione in lotti abitativi del teatro romano di Verona promossa da Berengario I all'inizio del X secolo a favore dei propri fideles⁸². Nondimeno, l'interesse manifestato dalle clientele regie a venire in possesso di questi luoghi, è indice delle potenzialità che essi offrivano per ampliare il raggio di autorità signorile: nel caso di Benevagienna per le opportunità di sviluppo del centro in una zona del tutto priva di città⁸³; per la favorevole posizione lungo il corso navigabile del Tanaro, nel caso di Forum Fulvii⁸⁴.

Il X secolo è comunque il momento in cui le rovine delle antiche città passarono dal fisco regio a vari interlocutori locali, e fu indubbiamente durante tale passaggio che si determinò il primo passo del riavvicinamento alle strutture antiche, inizialmente dettato – è da credere – dalla necessità di reperire materiale da costruzione, e successivamente incrementato dalla scoperta concreta di edifici sepolti da un interro modesto, attraverso l'intensificazione delle coltivazioni e delle arature⁸⁵.

Le diverse tappe di tale ravvicinamento sono simboleggiate dal cambiamento di prospettiva nell'uso delle rovine da parte di uno dei principali beneficiari delle donazioni regie in Piemonte, vale a dire il vescovo di Asti. Nel 901 Ludovico III donò infatti al vescovo Eilulfo, la corte que dicitur Baennae con la relativa chiesa plebana, il castello e l'acquedotto oltre a un vastissimo territorio incolto. Nell'anno successivo, un secondo diploma aggiunse ai beni vescovili l'abbazia di San Dalmazzo e la chiesa di Santa Maria, sul sito dell'antica Pedona⁸⁶. Il potenziamento territoriale del vescovo astigiano in aree marginali della diocesi – che per Pedona comportò anche una probabile sottrazione alla diocesi torinese⁸⁷ – ebbe conseguenze diverse per la vita e la consistenza dei due centri.

A Baennae, come si è detto, l'antico nome venne progressivamente a identificarsi con quello dell'altura su cui sorgeva il castrum, mentre sul sito dell'antica Augusta Bagiennorum restava isolata la pieve di Santa Maria, costruita tra IX e X secolo direttamente sulle fondazioni di un tempio posto nel foro⁸⁸(Fig.4). A questo proposito, vale la pena di notare che anche a Libarna, la pieve, oggi scomparsa, era stata edificata sopra i resti monumentali del teatro romano⁸⁹: in questi casi, dunque, la coincidenza tra pieve e municipium è solo apparente, poiché l'edificio sorse tardivamente proprio al centro della città, quando essa era già abbandonata da tempo. La sistematica spoliazione delle strutture antiche, avvenne inoltre disperdendo i materiali da

⁸¹ Elementi evidenziati da A.A.SETTIA, Castelli e villaggi nell'Italia padana, Napoli 1984, pp. 73-86 con gli autori ivi citati.

⁸² Cfr. I diplomi di Berengario I, a cura di L.SCHIAPARELLI, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia, 24), pp. 160-162, doc.57 (905); pp. 83-85, doc. 71 (905); pp. 240-242, doc.89 (913); Codice Diplomatico Veronese del periodo dei re d'Italia, a cura di V.FAINELLI, Venezia 1963, pp. 241-248, doc. 186 (922).

⁸³ V. la ricostruzione degli ambiti signorili P.GUGLIELMOTTI, I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte meridionale, Torino 1990 (Biblioteca Storica Subalpina, CCVI), p. 63 sgg.

⁸⁴ Il contesto del potenziamento mercantile di Asti lungo il Tanaro durante il X secolo è esaminato da BORDONE, Città e territorio cit., p. 283 sgg.

⁸⁵ COMBA, Metamorfosi cit., pp.42 sgg.

⁸⁶ I diplomi italiani di Ludovico III cit., pp. 38-43, doc. 13 (901): Ludovico III dona al vescovo Eilulfo “quandam nostram imperialem curtem que dicitur Baennae sitam iuxtam eiusdem loci plebem, suo pertinentem episcopatum, habentem per mensuram iugera centum millia [...] cum castello muris circumdato et aquaeductu”; pp.80-83, doc. spurio 5 (902), sulla cui sostanziale autenticità, contestata dallo Schiaparelli (op. cit., p. 81), v. BORDONE, Città e territorio cit., pp. 73-74, in cui viene aggiunta alla donazione “abatia Sancti Dalmacii et canonica iuxta eiusdem monasterii posita que vocatur sancta Maria”.

⁸⁷ Il problema è esaminato da BORDONE, Città e territorio cit., p. 74.

⁸⁸ Le fondamenta della chiesa, scavate durante gli ultimi anni del secolo scorso da G.ASSANDRIA, G.VACCHETTA, Nuove esplorazioni nell'area di Augusta Bagiennorum, in Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, VIII, Torino 1897, pp. 69-77; IDD., Augusta Bagiennorum. Planimetria generale degli scavi con cenni illustrativi, Benevagienna 1935, p. 8, vennero attribuite dagli scavatori a un generico periodo “dopo il Mille”. La chiesa a tre navate, sarebbe sorta “a servizio di una popolazione che certamente continuò a vivere poveramente allogata, fra le rovine degli edifici dell'antica città”(loc.cit.). Indagini recenti propendono ora per una datazione al X secolo: F.FILIPPI, Benevagienna. Augusta Bagiennorum. Tempio romano e basilica. Intervento di restauro conservativo, in “Quaderni della Soprintendenza Archeologica per il Piemonte”, 4 (1985), pp. 17-19.

⁸⁹ LAMBOGLIA, Liguria romana cit., p. 252 n.1; SETTIA, Pievi, cappelle cit., pp. 20-21.

costruzione, senza che si avvertisse la necessità di evidenziarne l'antichità o la provenienza⁹⁰. La successiva evoluzione di Benevagienna avvenne prescindendo e in soluzione di continuità, anche fisica, con l'antico centro scomparso.

Durante la metà del X secolo, invece, nei luoghi in cui l'imprenditorialità mercantile e l'iniziativa militare dei due successori di Eilulfo, Audace e Bruningo, si trovarono presto in concorrenza con quella del marchese Aleramo, le rovine cominciarono ad assumere un proprio significato⁹¹. Pedona servì infatti da serbatoio di reliquie per il potenziamento della località di Quargnento, in possesso del vescovo astigiano. In questa località, dove nel 954 il vescovo fu autorizzato ad aprire un nuovo mercato⁹², era stato infatti trasferito da Pedona nel 948 il corpo santo del martire Dalmazzo, probabilmente con lo scopo di vincere la concorrenza commerciale del marchese Aleramo⁹³. Il marchese, che attorno alla metà del X secolo aveva ottenuto da Berengario II il diritto di aprire mercati a suo piacimento⁹⁴, era infatti dal 940 in possesso di Forum Fulvii, sulla riva opposta del Tanaro⁹⁵, e costituiva dunque una minaccia concreta all'espansionismo mercantile del vescovo. La carta che testimonia l'avvenuto spostamento del corpo santo di Dalmazzo a Quargnento sottolinea che l'abbazia che ne aveva fino a quel momento conservato le sue reliquie era "sita quondam Pedhona", quasi citando il toponimo antico come garanzia di autenticità della reliquia stessa⁹⁶.

L'esempio testimoniato dal caso astigiano sembra indicare che l'interesse per le rovine delle antiche città maturò in modo strumentale: esse erano i luoghi in cui più facilmente si potevano rinvenire antiche necropoli e dunque potenziali corpi santi da utilizzare per incentivare la frequentazione di altri luoghi emergenti⁹⁷. È bene sottolineare che si tratta di un atteggiamento diffuso, che caratterizza e qualifica, in tutta l'area padana, i tentativi di incrementare la frequentazione di luoghi a cui nascenti ambizioni signorili attribuirono speciali valenze di consolidamento della propria autorità.

3. Città morte, città risorte, città nuove.

Solo durante i contrasti tra signorie locali in via di affermazione gli antichi toponimi e le rovine furono utilizzati con una precisa funzione evocativa: alla prima metà dell'XI secolo si può quindi collocare la svolta decisiva in senso propagandistico e ideologico. In quest'epoca la costante utilizzazione di un sito come cava di materiali, che vengono reimpiegati integri e messi in opera in

⁹⁰ ASSANDRIA, VACCHETTA, Augusta Bagiennorum cit., p.4 rilevarono infatti la pressoché totale asportazione del materiale laterizio e dei marmi. I muri delle strutture erano infatti stati rasati fino a pochi centimetri sopra i pavimenti.

⁹¹ Sulla politica espansionistica dei due vescovi BORDONE, Città e territorio cit., p.69 sgg.

⁹² I diplomi di Ugo e di Lotario cit., p.318, doc. 9 (954): a Brunengo vescovo viene concesso "quatenus in plebe Quadringenti, que in honore S.Dalmatii martiris constructa esse videtur, cuius corpus inibi requiescit, mercatum existat singulis quibusque kalendis inivi celebretur".

⁹³ La vicenda del trasporto delle reliquie di S. Dalmazzo da Pedona a Quargnento è esaminata in questa prospettiva da SETTIA, I Saraceni cit., pp. 134-135; A.A.SETTIA, "Per foros Italie". Le aree extraurbane tra Alpi e Appennini, in Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea, Settimana del Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, XL, Spoleto 1992, c.s.

⁹⁴ I diplomi di Ugo e di Lotario cit., pp.334-336, doc. 15 (958-961): Berengario II concede "Aledrammo inclito marchioni fideli nostro in cunctis suis proprietatibus mercata, ubicumque voluerit, construere et constituere, ubi ei oportunum fuerit".

⁹⁵ I diplomi di Ugo e di Lotario cit., pp. 158-161, doc.53 (940).

⁹⁶ Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti, a cura di F.GABOTTO, Pinerolo 1904 (Biblioteca Società Storica Subalpina, XXVIII), pp.116-120, doc. 64(948): "sub regimine et potestate abacie Sancti Dalmacii sita quondam Pedhona cuius sanctus corpus umatum quiescit in ecclesia Sancti Secundi sita Quadraginta".

⁹⁷ Altro celebre esempio è il potenziamento di Brescello, collegato al trasporto delle reliquie di S. Genesio durante la seconda metà del X secolo, studiato da V.FUMAGALLI, Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa, Tubingen 1971, pp. 20-23, 27. Altri esempi contemporanei di trasporti di reliquie da antiche città per incrementare il successo di centri nuovi sono esaminati da SETTIA, Pievi, cappelle cit., pp. 19-20 con la bibliografia ivi citata; ID., Castelli e villaggi cit., p. 125 sgg. Sul tema, P.GEARY, Furta sacra. Thefts and relics in the Central Middle Ages, Princeton 1978.

posizioni ben visibili⁹⁸, va di pari passo con la sua pubblicizzazione come ‘antica città morta’. L’antico toponimo diventa quindi un vero e proprio fossile in grado di emanare fama e prestigio.

Le vicende di Pollenzo possono risultare un esempio sintomatico di questo fenomeno. Attestato come semplice locus alla fine del X secolo⁹⁹, Pollenzo sembra dovere la conservazione del proprio toponimo a ragioni ben diverse da una ininterrotta continuità insediativa. Esso è testimoniato come sede plebana solo alla fine del XII secolo, e l’anticipazione di tale condizione all’età paleocristiana non è attualmente suffragata da alcuna prova materiale¹⁰⁰.

Il luogo, anche se abbandonato, servì da serbatoio materiale e ideologico per le costruzioni promosse dall’abbazia di San Pietro di Breme nelle località circoscrivite. I monumenti di Pollenzo vennero infatti spogliati con regolarità di tutte le loro parti in elevato tanto da rendere assai impegnativa e ardua la ricostruzione della loro planimetria nonché, più in generale, di quella dell’intero abitato¹⁰¹. Provengono dal territorio pollentino il sostanzioso gruppo di epigrafi, la serie di ermette e le lapidi funerarie utilizzate sulla facciata della chiesa di San Pietro di Manzano e successivamente trasferite alla chiesa della villanova di Cherasco, nel 1238¹⁰²; il capitello corinzio e la lapide riutilizzati nelle murature del castrum dello stesso Manzano¹⁰³. “Mancianum castrum cum omnibus suis pertinentiis” compare tra i beni confermati a Breme da papa Benedetto VIII nel 1014¹⁰⁴: tale conferma rappresenta però l’episodio conclusivo di un tentativo, operato da un monaco in accordo con il marchese di Torino, di emancipare Pollenzo dall’autorità di Breme per restituirla a mani arduiniche¹⁰⁵. Con grande probabilità, dunque, Breme aveva costruito il castrum di Manzano con l’intento di attrarre il popolamento in luoghi di propria appartenenza, salvaguardando i diritti commerciali e fiscali sul Tanaro contro alle ambizioni espansionistiche di numerosi poteri concorrenti¹⁰⁶.

⁹⁸ Sul reimpiego di materiali di età romana nel corso dell’XI secolo come esplicito riferimento al passato di antichità di un luogo o di un’istituzione, cfr. il notissimo caso della cattedrale pisana esaminato da G.SCALIA, Romanitas Pisana tra XI e XII secolo. Le iscrizioni romane del Duomo e la statua del console Rodolfo, in “Studi Medievali”, 3a s., XIII(1972), pp. 791-843.

⁹⁹ Cartario dell’abbazia di Breme, a cura di L.C.BOLLEA, Torino 1933 (Biblioteca Società Storica Subalpina, CXXVII), p. 33, doc. 29 (prima del 998).

¹⁰⁰ Su questo problema, e il successivo trasferimento della sede plebana a Bra, cfr. G.CASIRAGHI, Tra le diocesi di Torino e di Asti nei secoli XI-XV, in “B.S.B.S.”, LXXXVII(1989), pp. 467 sgg., che concorda con l’opinione secondo la quale la chiesa di S. Vittore sarebbe di origine paleocristiana, in base alla sua dedizione santoriale e perché posta all’esterno del “burgum Polencie”. Tuttavia, non esiste alcuna prova che la dedizione a S. Vittore significhi un diretto riferimento al vescovo milanese (come sostenuto da F.SAVIO, S. Vittore di Pollenzo ed una pagina del martirologio gerolimiano, in Gli antichi vescovi d’Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte, Torino 1898, pp. 495-513, e da G.D.SERRA, La tragedia di Pollenzo interpretata nel quadro onomastico pollentino, in “Boll. Cuneo”, 38(1957), pp. 15-18), o se si tratti invece di un santo locale (come sostenuto da F.LANZONI, Le diocesi d’Italia dalle origini al principio del secolo VII(a.604), II, Faenza 1927 (Studi e Testi, 35), p. 1045). Se poi la chiesa di S. Vittore era certamente esterna al burgum attestato nel XIII secolo, è bene sottolineare che tale rapporto topografico non può essere riferito obbligatoriamente anche al periodo precedente: non solo non vi è alcuna prova precisa dell’esatta estensione della civitas di età romana, ma neppure della coincidenza di quest’ultima con il burgum medievale. Ritengo per il momento più prudente, in mancanza di altre fonti, ritenere che l’origine della chiesa non sia di molto lontana dall’epoca della sua prima attestazione documentaria.

¹⁰¹ G.FRANCHI DA PONT, Delle antichità di Pollenza e de’ruderer che ne rimangono, in Mémoires de l’Académie Impériale des Sciences, Littérature et Beaux Arts de Turin pour les années 1805-1808, Turin 1809, pp. 426-495.

¹⁰² Sulle ermette: E.ZANDA, Ermette decorative di provenienza piemontese al Museo di Antichità di Torino, in “Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte”, 2 (1983), p.62 sgg.

¹⁰³ N.CERRATO, M.CORTELAZZO, E.MICHELETTI, Indagine archeologica al Castello di Manzano (comune di Cherasco, prov. di CN). Rapporto preliminare(1986- 1989), in “Archeologia Medievale”, XVII(1990), pp. 239-242; anche sui muri della pieve di S. Giovanni di Dustria, scavata all’inizio del secolo, si rilevò la presenza di “quattro pezzi di marmo bianchissimo che tutti erano lavorati e si veggono ancora essere due capitelli di ordine corinzio”(G.CAMURATI, Monteu da Po nel passato e nel presente, Torino 1914, p.58).

¹⁰⁴ Cartario dell’abbazia di Breme cit., p.58, doc. 48 (1014).

¹⁰⁵ L’episodio è narrato in Cronaca di Novalesa cit., IX, p. 334; Cartario dell’abbazia di Breme cit., docc. 44-47, pp. 53-55.

¹⁰⁶ Sul processo di consolidamento dinastico e di affermazione familiare degli Arduinici cfr. i numerosi lavori di G.SERGI, tra i quali Il declino del potere marchionale anscarico e il riassetto circoscrizionale del Piemonte settentrionale, in “Bollettino Storico Bibliografico Subalpino”, LXXIII(1975), pp. 441-492; Anscarici, Arduinici,

La collocazione di Pollenzo come nodo di traffico stradale di età classica si era infatti tramutata, tra X e XI secolo, in una scomoda posizione di confine su cui erano venuti a convergere gli interessi concorrenziali di poteri pubblici in corso di consolidamento dinastico, di ambizioni espansionistiche vescovili oltre che di potenziamento signorile di alcune famiglie locali, quali i de Sarmatorio¹⁰⁷. All'inizio dell'XI secolo Pollenzo viene a trovarsi nell'area di incontro dei cinque comitati in cui si articolava la marca arduinica, nel punto di contrastato confine tra le diocesi torinese, albese e astigiana¹⁰⁸, oltre che nell'area di espansione signorile di famiglie concorrenti¹⁰⁹. Oltre ai possessi di San Pietro di Breme, a Pollenzo vi erano beni patrimoniali dei marchesi di Torino, donati nel 1028 al monastero femminile di santa Maria di Caramagna, fondato dagli stessi arduinici. Il monastero vi edificò una chiesa, santa Maria, in diretta prossimità delle rovine del teatro e del foro¹¹⁰. Un terzo ente monastico, san Silvestro di Nonantola, possedeva "Pulentia cum capellas tres" permutate nel 1034 con i conti di Pombia¹¹¹.

Di fronte ai tentativi di consolidamento patrimoniale di enti concorrenti, Breme non esitò a celebrare nel Chronicon Novaliciense la donazione di Pollenzo da parte del marchese Oddone II, avvenuta attorno al 998, come pedigree di antichità per i diritti del monastero sul territorio¹¹². Tale donazione, avvenuta sotto Gezone, l'abate che promosse il ritorno dei monaci a Novalesa, acquista un rilievo speciale: è definita "donus clarissimus" e il marchese dovrà essere lodato in eterno per il suo atto. Pollenzo è "locus dignus", contraddistinto da mura celebri e larghe che ne fanno percepire il valore, da un numero di sorgenti pari a nessun altro tra cui spicca il latex Impius, dove santi trovarono il martirio. Essa era infatti una città "prisco in tempore" di cui le fonti antiche parlano diffusamente, distrutta dopo un lungo assedio, da Attila, flagello di Dio, che ne rase al suolo le mura.

Pur riagganciandosi e citando puntualmente le fonti narrative tardoantiche, come Claudiano, che ricordavano la celebre battaglia pollentina tra i Goti e i Romani e potendo dunque legittimamente indicare i Goti come distruttori della città, il Chronicon preferisce rinunciare, nell'identificare i colpevoli, alle prove fornite dai testi scritti per far meglio comprendere l'irreversibile destino di morte della città. Nella descrizione del Chronicon, Pollenzo viene infatti rappresentata attraverso elementi atti a sancirne senza ombra di dubbio l'antica condizione di civitas del passato, ma anche quella di centro irrimediabilmente defunto del presente: la cerchia di mura, i martiri cristiani – che in mancanza di vere reliquie viene dedotta interpretando l'aggettivo impia (cioè una versione popolare di limpia – limpida¹¹³) con il significato di empia, dove cioè sgorga il sangue dei martiri

Aleramici: elementi per una comparazione fra dinastie marchionali, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", LXXXII(1984), pp. 301-319; Dinastie e città del regno italico nel secolo XI, in L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo, a cura di R.BORDONE, J.JARNUT, Bologna 1988, p.165 sgg.

¹⁰⁷ In particolare su questa famiglia : R.BORDONE, Città e territorio cit., p. 343; GUGLIELMOTTI, I signori di Morozzo cit., pp. 70-72.

¹⁰⁸ G.CASIRAGHI, La diocesi di Torino nel Medioevo, Torino 1980 (Biblioteca Storica Subalpina, CLXXXVI), pp.105-106, 108-109; ID., Da Riva di Chieri a Poirino. Lungo il confine tra le diocesi di Torino e di Asti nei secoli XI-XV, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", LXXXVI(1988), pp.77-115; ID., Tra le diocesi di Torino cit., pp.467-469.

¹⁰⁹ GUGLIELMOTTI, I signori di Morozzo cit., p. 32 sgg.

¹¹⁰ Nel 1028 Olderico Manfredi fonda il monastero di Caramagna, donando tra l'altro "medietatem de illis rebus omnibus que eidem corti (sc. Caramannie) pertinent in loco et territorio Pollentia que iuris nostris esse videntur seu in locis que vocati sunt colonne" (Le più antiche carte dell'abbazia di Caramagna, in Miscellanea saluzzese, a cura di C.PATRUCCO, Pinerolo 1902 (Biblioteca Società Storica Subalpina, XV), pp. 61-68, doc. 1 (1028). La chiesa di S. Maria compare nella conferma papale di Onorio III al monastero (op. cit., pp. 93-95, doc. 21 (1218).

¹¹¹ Appendice al Libro Rosso del Comune di Chieri, a cura di F.GABOTTO, Pinerolo 1913 (Biblioteca Società Storica Subalpina, LXXVI/1), pp. III-VII, doc. 6; pp. VII-X, doc. 7. Per l'identificazione corretta delle località menzionate nelle due carte, cfr. A.A.SETTIA, I possessi nonantolani in Piemonte, un equivoco di ordine toponomastico e la pretesa esistenza di un eremo benedettino a Vezzolano in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", LXV(1967), pp. 357-396; sulla politica di potenziamento territoriale e dinastico dei conti di Biandrate, cfr. M.G.VIRGILI, I possessi dei conti di Biandrate nei secoli X-XIV, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", LXXII(1974), pp. 633-685.

¹¹² Sul carattere assertivo del Chronicon, teso allo sforzo di ristabilire i propri diritti lesi dall'espansione di altri poteri signorili, quali anzitutto quello arduinico, cfr. G.G.FISSORE, I monasteri subalpini cit., pp. 90-93.

¹¹³ SERRA, La tragedia di Pollenzo cit., pp.24-25; le reliquie dei santi Frontiniano e Silvestro erano state inoltre donate all'abate Gezone dal vescovo albese Fulcardo. Il loro magico potere si sarebbe subito manifestato nel permettere

uccisi – e infine la fine violenta della città per mano di Attila, il distruttore per antonomasia¹¹⁴. Pollenzo viene equiparata, in definitiva, alla condizione e alla sorte della ‘città morta’ per eccellenza, diventa una seconda Aquileia¹¹⁵.

Il valore di Pollenzo come luogo antico posto a garanzia dei possessi di Breme sul territorio risalta anche nell’episodio nel quale si narra del miracolo che convinse Alberico, vescovo di Como, a cui l’abbazia bremetense era stata concessa in beneficio dall’imperatore Corrado II, a onorare il prestigio dell’abbazia stessa e a rinunciare a qualsiasi pretesa egemonica effettiva: una colonna di fuoco che unì cielo e terra si levò infatti dal sepolcro del giovinetto Stabile, il che convinse immediatamente Alberico a celebrare per lui un solenne rito funebre e dunque a tenere Pollenzo nella particolare considerazione dovuta ai luoghi di antico prestigio¹¹⁶. Dal punto di vista insediativo Pollenzo non è che un luogo abbandonato, che non viene ingrandito e potenziato direttamente¹¹⁷: esso è però celebrato in quanto legittimo “antenato” dei centri nuovi promossi da Breme¹¹⁸. Nell’impossibilità di essere diretti fautori della ‘rinascita’ di Pollenzo, ove molti altri enti avevano ottenuto beni fondiari ed edifici, i monaci novalicensi preferirono dunque riagganciarsi direttamente al periodo più illustre del luogo, quando Pollenzo godeva di una vera e propria dignità cittadina, e poteva dunque legittimamente dominare il territorio circostante. Il locus Polencie dell’XI secolo non è che un pallidissimo riflesso di quell’antico splendore: pertanto il possederla nel presente non dà autorità alcuna.

Simili conflitti sono forse all’origine della debolezza insediativa di Forum Fulvii, conteso ad un certo punto tra i monasteri di Fruttuaria e di san Marziano di Tortona, gli Aleramici e il vescovo di Acqui¹¹⁹.

all’abate di attraversare il Tanaro poiché “aqua divisit se in duas partes et domus Gezo transivit per siccum in medio eius” (Cronica di Novalesa cit., 34, p.297).

¹¹⁴ Sulla progressiva identificazione di Attila come distruttore efficacissimo di città antiche, avvenuta a partire dal secolo IX, v. F.BERTINI, Attila nella storiografia tardo antica e altomedievale, in Popoli delle steppe: Unni, Avari, Ungari, Spoleto 1988 (Settimana di studio del Centro Italiano di studi sull’alto medioevo, XXXV), pp.539-557; sul ruolo di Attila come garante dell’antichità dei luoghi da lui distrutti, cfr. la tradizione veneta esaminata da S.COLLODO, Attila e le origini di Venezia nella cultura veneta tardomedievale, in “Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti”, CXXXI (1973), pp. 531-567.

¹¹⁵ Sul paragone di Aquileia come parametro del destino avverso di una città sin da Paolino, Versus de destructione Aquilegiae numquam restaurandae, M.G.H. Poetae Latini aevi carolini, I, a cura di E.DUMMLER, Berolini 1891, pp. 142-144, “Que prius eras civitas nobilium, nunc, heu, facta es rusticorum speleum; urbs eras regum: pauperum tugurium permanes modo”(v.16); Carmen de Aquilegia numquam restauranda, M.G.H. Poetae Aevi Carolini, II, a cura di E.DUMMLER, Berolini 1883, pp. 150-153; tradizione poi ripresa da LIUTPRANDI Antapodosis, in LIUTPRANDI Opera, a cura di J.BECKER, Hannoverae et Lipsiae 1915 (M.G.H., Scriptores in usum scholarum), III, 6 che fa il paragone del destino di Aquileia distrutta definitivamente da Attila e Pavia, minacciata dagli Ungari ma miracolosamente protetta dalle reliquie del beato Siro e quindi salvata.

¹¹⁶ Cronica di Novalesa cit., XLII, pp.328-333, 304-305. Non sembra necessariamente implicito che Stabile appartenesse a una “famiglia altolocata di Pollenzo”(CASIRAGHI, Tra le diocesi di Torino e di Asti cit., n.78).

¹¹⁷ La presenza di chiese pertinenti a enti ecclesiastici diversi aveva invece fatto concludere al Gabotto (Ricerche e studi sulla storia di Bra, Bra 1892, p. 61) che “Pollenzo nei secoli XII e XIII doveva essere una terra non grande ma tuttavia considerevole se conteneva diverse chiese e cappelle, ad ogni modo importante per la sua posizione al confluente del Tanaro e della Stura e sui confini delle due potenti e rivali repubbliche di Asti e Alba”.

¹¹⁸ A differenza di Chieri (v.oltre il testo in corrispondenza delle nn.126-128) Pollenzo conservò precisamente il ricordo delle sue origini. Così nel 1826 il vescovo di Alba, Giovanni Antonio, poteva chiedere al Ministro degli Affari Interni del Regno di Sardegna di restituire alla chiesa di San Vittore di Pollenzo la propria dignità parrocchiale e all’abitato la propria dignità istituzionale perché “La città di Pollenzo, così famosa in tempi romani, si trova in quest’oggi ridotta ad un semplice villaggio, il quale forma una parrocchia dipendente dalla mia spirituale giurisdizione con una popolazione di seicento e più anime di padronato speciale di S.S.R.M., relativamente alla sua temporale giurisdizione il predetto villaggio dipende da Brà (diocesi di Torino) con cui fa corpo di comunità. La popolazione di Polenzo, desiderosa di fare erigere il loro luogo in comune separato ed indipendente ha inviato le sue preghiere a Vostra Eccellenza”(Alba, 1826, maggio 28, in A.S.T., Corte, Paesi per A e per B (Pollenzo), m.16).

¹¹⁹ Se nel 1039 Enrico III confermò a Guido vescovo di Acqui “plebibus Ossima, Gamelaria, Veximo, Foro, Caurro, Sentello” (Le carte medievali della chiesa di Acqui, a cura di R.PAVONI, Genova 1977 (Collana storica di fonti e studi, 22), pp. 56-61, doc. 13 (1039), concedendo nel 1052 alla chiesa acquense di tenere i placiti vescovili anche in Foro (M.G.H., Diplomata Regum et imperatorum Germaniae, V, pp. 401-402, doc. 296 (1052)), nel 1070 Enrico IV donava a San Benigno di Fruttuaria “quendam locum quem pater meus adquisivit Forum nuncupatum cum omnibus pertinentiis et apenditiis suis ad me et matrem meam pertinentibus”(M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae, VI/I,

Accanto a una definizione di civitas dei viventi sembra dunque svilupparsi parallelamente e in modo funzionale alle esigenze di espansione politica, quella di ‘città morta’, con uguale e stereotipata precisione. Nell’XI secolo si possono allora cogliere le anticipazioni delle tradizioni raccolte, ormai atrofizzate, nel XIV secolo da Iacopo d’Acqui su altre antiche città del Piemonte: perduto i nomi di Libarna e di Forum Germa, i loro resti antichi vengono attribuiti alle immaginarie città di Antilia e di Bella Atilia, un nome che significa soltanto “città distrutta da Attila” e quindi città morta per definizione¹²⁰.

Ma una città morta poté anche costituire un antenato fecondo. Per Casale, infatti, la presenza delle rovine venne probabilmente utilizzata per difendere i diritti del vescovo di Vercelli contro le pretese espansionistiche del marchese Aleramo: si promosse così a vescovo Evasio, santo titolare della pieve locale, e Casale a erede diretta di un’antica città, Sedula, il cui nome venne inventato essendosi perso il ricordo di quello autentico di Vardacate¹²¹. E fu appoggiandosi, anche fisicamente, alle concrete testimonianze del passato cittadino e alla memoria di esse in qualità di documento di prestigio del luogo – come è testimoniato dal racconto delle antiche origini cittadine che la vecchia Petronilla era solita fare agli abitanti di Susa¹²² –, che gli Arduinici tentarono di restituire l’antica dignità istituzionale alla civitas di Susa e di trasformarla in centro politico in grado di competere con la sede vescovile torinese. La presenza materiale degli edifici antichi¹²³, la cui robusta imponenza doveva certo contrastare con le labili costruzioni altomedievali, costituì un riferimento immediato a tale iniziativa pur in mancanza di avalli di tipo amministrativo e politico: per la fondazione del monastero familiare di San Giusto¹²⁴, gli Arduinici scelsero infatti l’area a ridosso della chiesa di Santa Maria, posta presso le antiche mura e la porta cittadina di età tardoantica¹²⁵. Le strutture antiche già esistenti furono cioè reimpiegate globalmente come parte integrante e fondamentale di quelle nuove.

Accanto alle tendenze, variamente espresse, volte a presentare il passato e le sue testimonianze materiali non solo come tangibile garanzia di prestigio, ma soprattutto come elementi in grado di provare e ribadire incontestabilmente una precisa e ininterrotta linea di continuità tra passato e presente, è possibile verificare la compresenza di un atteggiamento globalmente indifferente alla celebrazione dell’antichità. Esso fu incentrato invece sulla lode del presente come positivo momento di distacco, di rottura, di rinnovamento ed emancipazione complessivi da una tradizione deteriorata. È bene dirlo: il passato cui si fa riferimento in questi casi, non è certo quello remoto e antico dell’età classica, bensì un passato cronologicamente più immediato e vicino – il X secolo – di cui si sottolineano lo sfaldamento istituzionale, civile ed ecclesiastico, la nefasta presenza dei “cattivi cristiani” nel turbare l’ordine e il funzionamento della società. Si tratta, come è noto, della ripresa dell’usuale formulario utilizzato nei documenti pubblici del Regno Italico, a cui si accompagna la coscienza, o meglio la volontà, di concepire il proprio agire come un coerente progetto innovativo.

pp. 293-294, doc. 233). Nel frattempo però Adela comitissa aveva promesso al monastero di San Marziano di Tortona che la famiglia aleramica non avrebbe più interferito “de casis, capelle, sediminas et omnibus rebus illis iuris ipsius monesterio quibus sunt positus in loco et fundo Cellas et in Foro et in eorum adiacenciis et pertinenciis”(Le carte dell’archivio capitolare di Tortona, a cura di F.GABOTTO, V.LEGE’, Pinerolo 1905 (Biblioteca Società Storica Subalpina, XXIX), pp. 34-35, doc. 20 (1055).

¹²⁰ Cfr. G.D.SERRA, Appunti toponomastici nel Comitatus Auriatensis, in “Rivista di Studi Liguri”, IX(1943), pp. 10-15; ID., Da Altino alle Antille cit., pp. 1-66.

¹²¹ SETTIA, Monferrato cit., pp. 250-263.

¹²² Cfr. sopra, n. 1.

¹²³ Sulla topografia e gli edifici antichi di Susa, cfr. la recente sintesi di L.BRECCIAROLI TABORELLI, Segusio: nuovi dati ed alcune ipotesi, in “Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte”, 9(1990), pp.65-80, in cui si suppone un sostanziale mutamento di orientamento nello sviluppo cittadino durante il II secolo d.C.; per le strutture cittadine di età medievale L.PATRIA, “Moenia vetera claudentia civitatem”: alcuni problemi di topografia urbana nella Susa tardo medievale, in “Segusium”, XXIV(1988), pp.17-38.

¹²⁴ C.CIPOLLA, Le più antiche carte diplomatiche del monastero di San Giusto di Susa, in “Bullettino dell’Istituto Storico Italiano”, XVIII (1896), doc. 1 (1029).

¹²⁵ G.SERGI, Potere e territorio lungo la strada di Francia, Napoli 1981, p. 95 sgg.

Un significativo esempio di tale volontà propositiva è il documento di fondazione dell'abbazia di S. Maria di Cavour, concepito in realtà come il testamento politico e ideologico del fondatore, Landolfo vescovo di Torino, attivo nel primo trentennio dell'XI secolo. In implicita contrapposizione con la politica di recupero della tradizione utilizzata dagli Arduinici, Landolfo celebrò la propria figura di pastore di anime ma soprattutto di dominus locale, ignorando il prestigio dell'antichità e vantando invece la velocità di esecuzione e la bellezza delle costruzioni del tutto nuove che egli aveva provveduto a far innalzare in luoghi di origine sia remota sia recente, che vengono elencati in ordine topografico, senza alcuna particolare gerarchia di importanza. Ciò che li accomuna non è infatti il loro passato, né la loro origine, bensì la proficua attività edilizia del vescovo che si estrinseca esclusivamente nel presente¹²⁶. La scelta di novità si manifestò anche, in certa misura e per quello che possiamo attualmente osservare, anche nel tipo di materiali utilizzati. Gli edifici tuttora esistenti in elevato, fatti costruire dal vescovo torinese, come S. Maria di Cavour, S. Maria di Testona, S. Maria di Chieri, non fanno infatti uso esplicito e di lastre di reimpiego, ma utilizzano materiali nuovi o presentati come tali¹²⁷. Chieri e Cavour¹²⁸, due centri già sedi di municipium che Landolfo afferma di aver ingrandito all'inizio dell'XI secolo, furono così per sempre privati dei propri legittimi antenati: essi furono celebrati in quanto nuovi, rispetto a un passato di rovine e di degradazione. Il mancato collegamento, in quest'occasione, con le antiche origini impedì ai loro abitanti di poter vantare in seguito un proprio autonomo e antico prestigio di città. Anche di fronte alla propria emancipazione istituzionale, il comune di Chieri si reputò per tutto il medioevo ubicato in una semplice villa, e gli accorgimenti istituzionali a cui ricorse per allargare la propria egemonia politica sul territorio circostante non osarono mai richiamarsi ai privilegi di una civitas: le antiche radici urbane del luogo erano state del tutto dimenticate¹²⁹. Il vescovo di Torino si mostrò dunque contrario a resuscitare 'città morte': questa esplicita indifferenza verso la legittimità derivante dalla tradizione sembra sottintendere la diretta consapevolezza di andare, per così dire, contro corrente rispetto a un atteggiamento ampiamente diffuso.

I casi che si sono fin qui esaminati dimostrano in quale prospettiva si era mutata la considerazione degli edifici antichi: la potenzialità a fini propagandistici delle rovine li aveva trasformati da semplici cave di materiali e luoghi adatti a reperire corpi santi in autorevoli testimoni di antichità e di tradizione.

In conclusione, il rapporto con l'antichità divenne per certi versi imprescindibile, e le varie soluzioni adottate furono decisive per definire l'immagine dei centri abbandonati e di quelli emergenti. Per alcune città abbandonate si assiste al recupero della tradizione del passato e là dove essa si è perduta non si esita a inventarla, oppure a recuperarla. Si trattò, come per Pollenzo, per un verso di 'omicidi volontari' di città, di cui si seppe sfruttare l'antichità e il prestigio sottraendo loro qualsiasi nerbo di sopravvivenza interna. In altri casi, si utilizzò il ruolo giocato dai monumenti di età romana nel tramandare la coscienza di un passato cittadino per favorire l'esito positivo del potenziamento signorile di famiglie e enti monastici.

Oltre che luoghi di continuità istituzionale in senso pubblico, le città funzionarono allora anche come serbatoi di memoria concreta e visibile del passato, fondamento reale su cui si operarono le soluzioni più disparate: acuire o inventare il senso cittadino anche in mancanza di presupposti

¹²⁶ Cartario dell'abbazia di Cavour fino all'anno 1300, Pinerolo 1900, a cura di B.BAUDI DI VESME, E.DURANDO, F.GABOTTO (Biblioteca Società Storica Subalpina, III/1), pp. 8-11, doc.2 (1037).

¹²⁷ L'unica epigrafe di reimpiego, documentata nei tre edifici è la lapide di Genesia, datata ad diem all' 8 giugno 488, di recente riedita da G.CRESCI MARRONE, Le iscrizioni di Chieri romana, Chieri 1984, pp. 46-48, n. 10.

¹²⁸ Sarebbe interessante, per Cavour, approfondire e verificare le origini della leggenda del vescovo Proietto, che avrebbe retto l'immaginaria diocesi di Cavour nel VII secolo: CASIRAGHI, La diocesi di Torino cit., p. 24; SETTIA, Monferrato cit., pp.211- 212.

¹²⁹ Cfr. M.MONTANARI PESANDO Villaggi nuovi nel Piemonte medievale. Due fondazioni chieresi del secolo XIII: Villastellone e Pecetto, Torino 1991 (Biblioteca Storica Subalpina, CCVIII), p.37 sgg., con la bibliografia ivi citata; inoltre, come è stato anche di recente sottolineato, l'identificazione di Carreum Potentia con l'attuale Chieri "oggi incontrovertibile, stentò ad affermarsi nella moderna dottrina" (CRESCI MARRONE, Il Piemonte in età romana cit., p.34); per il lungo dibattito ottocentesco sull'ubicazione di Carreum cfr. LA ROCCA, Da Testona a Moncalieri cit., pp.33-34.

istituzionali – come nel caso di Casale e di Susa –, trasportare la gloria delle stesse rovine a comporre il variato pedigree di altri luoghi, ponendoli in sua ideale continuità – come accadde a Pollenzo –, oppure ancora ignorandole volutamente, come fece Landolfo di Torino per Chieri e Cavour.

A partire dall’XI secolo le ‘città morte’ e le città vive operarono dunque in un reciproco scambio materiale e visivo, creando le premesse per la sistematica ricerca delle origini cittadine della matura età comunale¹³⁰. Nei casi in cui tale recupero non ebbe luogo, i centri che effettivamente derivavano da un antico municipium persero invece ogni coscienza del loro passato. Il compito di ricostruirlo ricadde così direttamente sugli eruditi ottocenteschi.

¹³⁰ Sull’argomento, in studi incentrati in prevalenza sul caso di Firenze, oltre al classico N.RUBINSTEIN, The beginnings of political thought in Florence, in “Journal of the Warburg and Courtauld Institutes”, 5(1942), pp. 198-227, si veda il recente Ch.T.DAVIS, Topographical and historical propaganda in early florentine chronicles and in Villani, in “Medioevo e Rinascimento”, II (1988), pp. 33-51.